BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

rama

ll

ratto

morto.

Pam.
3
585
BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Rom.
3
685
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

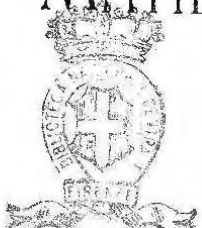
2116

D. O. MARRAMA

IL RITRATTO DEL MORTO

Prefazione di

MATILDE SERAO



NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA
EDITORE

Rom
3
685

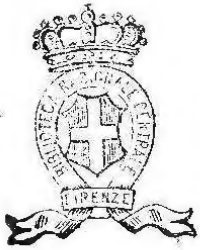
D. O. MARRAMA

Il Ritratto del Morto

Racconti bizzarri

Prefazione di

MATILDE SERAO



NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA, EDITORE
1907

Napoli — Tipi A. Trani, Via Medina 25.

Rom. 3. 685.

A MIA MADRE

PERCHÈ IL SUO NOME MI ACCOMPAGNI

NELL'OPERA COME NELLA VITA

Mio caro Marrama,

la cosa è andata così. L'altra sera, per potere, in tutta coscienza, dare due modeste e affettuose parole di prefazione al vostro libro di novelle, io ho preso le bozze di stampa del vostro volume e le ho lette con attenzione, dalla prima pagina all'ultima. Era trascorsa la mezzanotte. Nella mia casa silente e deserta, non un fruscìo, non uno scricchiolìo: ma alto silenzio e alta solitudine fuori, fra questa mirabile piazza Vittoria e il mare. E, a poco a poco, i fantasmi singolari che voi evocate nel vostro stranissimo libro, i fantasmi dolenti, frementi, ploranti, sparenti, che attraversano le vostre bizzarre istorie hanno cominciato ad apparire, prima innanzi agli

occhi della mia fantasia e, poi, fra le penombre e le ombre della mia casa, dietro i cristalli nitidi dei miei balconi, in fondo agli specchi oscuri dei salotti, dietro le tende ondeggianti a un lievo soffio notturno. Due o tre volte, con uno sforzo, io ho tentato di sottrarmi alla suggestione di questi esseri, che la vostra arte e la vostra poesia hanno tratto, con parola magica, dal mondo degli spettri, e ho sorriso, debolmente sorriso della mia impressionabilità. E anche il fievole sorriso è scomparso: la suggestione si è fatta più profonda e io ho creduto a quanto voi raccontate e ho veduto *quello che raccontate. Un senso imperioso di sgomento, sì, di sgomento, mi ha fatto lasciare, sul mio tavolo, il vostro libro, in fogli sparsi: e a occhi bassi, con passo rapido, sentendo, quasi, che qualcuno mi seguiva, sentendo, quasi, che qualcuno mi arrestava, tirando la mia veste, sono andata in camera mia, ho chiuso tutte le porte, ho acceso tutte le lampade elettriche e vi è voluto un'ora, almeno, perchè la paura si dileguasse.*

Con questo, Marrama carissimo, io credo di aver fatto l'elogio maggiore del vostro li-

bro. Colpire l'immaginazione non di un semplice e ingenuo lettore, ma quella di uno scrittore, immaginazione fredda, diciamo così, immaginazione esperta, e colpirla fino a una illusione completa; colpire l'immaginazione di uno scrittore che, in venticinque anni di lavoro d'arte, in trenta volumi di romanzi o novelle, ha scritto, forse, due *novelle fantastiche, o, forse,* una, *e che è stato, quindi, un buon servo della realtà e si vanta di questa sua servitù; colpire l'immaginazione di uno scrittore che ha venerato il* fantastico, *solo in Edgar Poe: ebbene, significa avere scritto con una intensa* verità di scopo, *con una impetuosa sincerità di visione, con una indicibile efficacia di arte.*

Perchè, infine, un lungo romanzo, o un semplice racconto, o una breve novella, non debbono essere un gelido intarsio di frasi intorno a una gelida forma di vita: ma debbono, dentro, palpitare di qualche cosa, per qualche cosa: ma debbono, a chi li legge, dare un palpito segreto; sia la tristezza, sia l'entusiasmo, sia lo sgomento, sia la gioia, sia il terrore, un romanzo, una novella deve

ispirare una di queste cose. Se no, è una cosa morta.

E mi rallegro con voi, carissimo Marrama, perchè il vostro libro è una cosa viva, perchè le vostre novelle sono frementi di una tal singolar vita che.... vale meglio leggerle di giorno, alla luce del sole! Così esso irradii voi e l'opera vostra!

Amica Vostra
MATILDE SERAO

In Napoli, Ottobre 1906.

IL RITRATTO DEL MORTO

—Il soprannaturale? — fece Guido Rambaldi, allontanando d'un colpo la tazza di birra che aveva dinnanzi e sulla quale aveva, fino a quel momento, chinato ogni tanto il pallido volto, in silenzio. — Il soprannaturale? E chi può parlarne con cognizione di causa? Chi può dire, sinceramente, se ci sia un limite fra quello che *è* e quello che *pare?* Chi ha ancora acquistato il diritto di distinguere la visione dalla realtà? —

Alberto Viscardi, il gobbetto scettico e maligno che gli sedeva di fronte, nella saletta del caffè Fortunio, scrollò le spalle sbilenche ed ebbe un sorriso di superiorità sprezzante. Anche noi altri, che eravamo intorno, e che

passavamo quella malinconica serata di novembre a inghiottir birra e a sputar paradossi, alla bianca luce delle lampade elettriche moltiplicate dagli specchi tutt' in giro, avemmo un gesto di stupore.

— Eh, via, Guido! Tu corri troppo, mi pare! — esclamò qualcuno. — Che diavolo! La visione è visione, e la realtà è...

— È realtà — completò il gobbetto, con uno scroscio di riso stridulo che gli fece ballonzolare il petto gibboso.

Guido Rambaldi tacque un istante e ci guardò, col suo chiaro sguardo tranquillo.

— No, amici, — disse poi, con voce piana — Talvolta la visione è realtà... Talvolta quel che *pare, è*... E, forse, ciascuno di noi, nella sua vita...

— Tu hai una storiella da narrarci! — saltò su Viscardi, interrompendolo e agitando le lunghe braccia di ragno. — Ecco la ragione del tuo esordio strano...

— La storiella! La storiella! — gridammo tutti, con una improvvisa esplosione d'allegria, battendo i pugni chiusi sul tavolino e facendo traballare le tazze vuote, ciò che decise un

vecchio signore brontolone, che da qualche tempo ci spiava, da un angolo della saletta, ad allontanarsi, masticando qualche frase sdegnosa all'indirizzo della gioventù odierna, che noi quella sera avevamo l'onore di rappresentare.

— Non è una storiella — disse Rambaldi, con una certa tristezza, quando noi ci quietammo. — E un breve episodio della mia vita giornalistica; non quella di oggi, la tranquilla vita dell' « articolista » ; ma quella di due anni or sono, la vita febbrile, attiva, indiavolata del *reporter*.

— Favella, o romanzier! — declamò il gobbetto, rovesciando il corpicino indietro e accendendo una sigaretta. — Noi t'ascoltiamo.—

Ma la frase sarcastica dell'amico non trovò eco: era, nel volto di Guido Rambaldi, una espressione così strana di dolore, come un riverbero di una livida luce lontana, che noi tutti non osammo interrompere la pausa grave e solenne che passò in quel momento nella saletta del caffè, triste anch'essa, nella triste sera di novembre.

*
* *

— E sia — fece, abbassando il capo come per riconcentrarsi. — Ho parlato di visioni e di realtà ed ho dubitato della linea di confine che separa le une dalle altre. Debbo, ora, darvi ragione del mio dubbio; ed è solo per questo che parlerò.

Tre anni or sono — ero, allora, nel più brillante periodo del mio *reportage*, il *reportage* viaggiante — il direttore del mio giornale mi chiamò, una sera, mentre buttavo giù una noticina di cronaca cittadina, e mi disse, senza preamboli:

— Un dispaccio da Foggia annunzia un disastro sulla linea di Napoli. Uno scontro gravissimo allo sbocco di un *tunnel;* circa trenta morti; dei vagoni di petrolio incendiati; una sessantina di feriti. Occorre che vi rechiate sul luogo del disastro. Partirete fra un'ora: telegrafate i primi particolari per l'edizione del mattino; tornerete domani nel pomeriggio per un' ampia descrizione nella edizione della sera... Siate *efficace*...

Disse quest' ultima frase con l' imperiosa brevità di un duce che pronunzia, alla vigilia della lotta, la parola eroica che guiderà i suoi uomini alla morte, e mi congedò.

Un'ora dopo ero alla stazione: alle due della notte giungevo sul luogo della catastrofe, armato del taccuino e della mia macchina fotografica.

Descrivervi quello che vidi, l'orrore della scena illuminata dalle fiaccole degli operai, che avevano appena iniziato i lavori di sgombro, i cadaveri sfracellati fra le assi spezzate e le lamine contorte, gli ultimi bagliori dei vagoni di petrolio ammucchiati gli uni sugli altri, che finivano di ardere, è uno sforzo che non potrei fare. D'altra parte, la collezione del giornale è là, e chi voglia rileggere le mie impressioni, non ha che a riscontrarla...

— La ricordiamo benissimo tutti — dissi io, con un lieve inchino amichevole.

Fece un breve gesto di ringraziamento e continuò con voce piana, quasi sommessa:

— Ma uno spettacolo, sopra tutto, mi colpì. In disparte, lontano dagli altri cadaveri, cinto dai frantumi del vagone postale, con le braccia

distese e le mani dischiuse, quasi a proteggere ancora, dopo morto, i pacchi suggellati, che alcuni carabinieri, in attesa del pretore, piantonavano, giaceva, supino, un impiegato del personale viaggiante, l' addetto alla posta. Giaceva in attitudine composta, tranquillo, come se dormisse; la luce d'una fiaccola, che si proiettò su lui, ne rilevò la serenità del volto, pallido, affilato, su cui i baffi neri disegnavano una macchia oscura, quasi lugubre. Solo, sulla fronte, era una ruga, diritta e profonda come la cicatrice d'un colpo di spada: in quella ruga soltanto era tutto il supremo dramma dell'ultimo minuto, il dolore di morire, il rimpianto di lasciare, forse, i figli.

Un signore, lì presso, un ingegnere delle ferrovie o un ispettore, dava delle spiegazioni a un tenente dei carabinieri; l'indiscrezione, che nei giornalisti è un diritto, mi spinse ad avvicinarmi e ad unirmi ai due.

« Quest'uomo — fece quel signore, accennando al ferroviere — è l'unico del personale che sia morto, oltre il macchinista. Gli altri hanno avuto appena il tempo di gettarsi dal

treno; qualcuno s'è ferito. Il guardafreni che si trovava accanto a lui, nel vagone postale, al momento dello scontro, e che ora è al più vicino ospedale, con una gamba fratturata, ha raccontato così la scena: Si era per uscire dal *tunnel;* il compagno, a un tratto, sporse il capo dallo sportello del vagone e lo ritrasse subito, gridando: Un lume rosso! Nello stesso tempo, la locomotiva lanciava il suo fischio, rauco ed acuto come un grido d' allarme e come un urlo di terrore. — Va! — gli fece costui » e la mano accennò al cadavere, rigido, tranquillo. « Avvisa, se puoi, i viaggiatori... Salvali e salvati!... — E tu? — gli chiese il guardafreni, precipitandosi allo sportello. — Io? Ho la responsabilità della corrispondenza. Resto. — E restò. E, mentre i compagni si gettavano pazzamente dagli sportelli e i viaggiatori, destati all' improvviso, cercavano di seguirne l' esempio, egli non si mosse, supremo custode di quelle lettere e di quei pacchi sui quali doveva vegliare, e sui quali, tuttavia, come vedete, veglia... »

Bianco, sereno, il volto del morto era come assopito in un lungo sogno: ma, alla luce

rossastra della fiaccola vicina, la ruga, sottile e profonda, pareva sanguinasse...

*
* *

L'alba imbiancava rapidamente il cielo e dava una fosca tinta di rame alla fiamma della piccola lampada a petrolio che ardeva accanto a me, in un modestissimo caffè del paese più vicino.

Avevo scritto, a quella luce fioca, quattro o cinque cartelle che mi sarebbero servite per la cronaca della sera e mi accingevo a stendere il dispaccio che avrei dovuto mandare fra qualche ora, come l'ufficio telegrafico si fosse aperto. Ma una specie di oppressione, ora, mi fiaccava i nervi e mi toglieva ogni forza di continuare. Era la stanchezza? Era l'impressione, ancora vibrante nell' animo mio, della tragica scena? Ardeva, accanto a me, la fiammella della lampada, con un sottile sibilo che pareva un rantolo sommesso, e sulle cartelle si disegnava, a tratti, l'ombra vacillante del lume. E una visione, a poco a poco, si ridestava in me, sempre più netta

e più decisa, con una persistenza strana: la visione del bianco volto di quel morto, e della ruga profonda e dolorosa che gli segnava il suo solco sulla fronte... Chi era quel martire oscuro, quell'eroe destinato, forse, ad essere ignorato per sempre? Le mani dischiuse, scarne e brune mani di operaio, mi tornavano alla mente, distese a tutela suprema delle cose ad esse affidate....

Alla crescente luce del giorno, l'ingegnere, od ispettore che fosse, entrò a prendere un *cognac*. E fu istintivamente, per un impulso meccanico, che gli domandai, a bruciapelo:

— Come si chiama?

— Chi? — mi chiese stupito, deponendo il suo bicchierino.

— Lui, il ferroviere morto...

— Dossu, mi pare: è un sardo.

— Lascia moglie, figliuoli?

— Non so; può darsi... Gli sventurati hanno sempre una famiglia da lasciare in lutto...— Salutò e disparve.

Era tutto quel che avevo potuto sapere di quell'uomo. E il pensiero della famiglia lontana, di una vedova, di poveri orfanelli per-

duti laggiù, fra le brughiere sarde, mi strinse il cuore amaramente.

Essi non avrebbero potuto mai rivedere il loro caro, e la triste notizia della sua morte li avrebbe colpiti, improvvisamente, senza il conforto dell'ultimo bacio sulla gelida fronte di lui...

Non so perchè questa idea mi si fissasse nel cervello, con l'oppressione di un incubo.

Certo, una specie di impulso mi spingeva a ritornare là, sul luogo della catastrofe, a riavvicinarmi a quel morto, a rivederlo...

Il mio dovere di coscienzioso *reporter* mi imponeva di fare delle istantanee della terribile scena, e mi misi al lavoro. Ma, dopo aver eseguito tre o quattro fotografie, sentii più viva la voce che mi gridava dentro e mi accostai al povero Dossu.

I carabinieri, ora, avevano sgombrato tutti i pacchi e gl'involti, caricati gelosamente su un carretto, ed il morto era rimasto solo, nella bianca luce del mattino, sognando ancora il suo sogno senza fine. E le mani erano ancora distese, scarne mani vegnanti nella morte...

La voce interna, l'oscura voce istintiva, mi parlò, allora, chiaramente: — Fra poco quest'uomo sarà sotto terra, seppellito in un cantuccio perduto di un piccolo e povero cimitero e nulla resterà più, di lui, al mondo, e la vedova, e i figli nulla più ne vedranno.. Nulla; e, col tempo, l'immagine cara dileguerà, a poco a poco... No, no! Tu, che lo puoi, *serbala, quest'immagine...* Che essa si fissi, per sempre, sulla lastra: che il ritratto del morto rimanga, e che la famiglia, alla quale tu lo farai recapitare, possa, almeno, baciare la fotografia del viso bianco, composto nella pace suprema...

Mi parve, allora, di compiere un santo dovere, e, dopo di essermi accertato che nessuno mi guardasse, quasi fossi per far cosa che nessuno sguardo dovesse profanare, misi la macchina a fuoco e feci scattare l'otturatore.

Poi, mi allontanai in fretta, più tranquillo, più calmo, quasi contento. Avevo con me l'immagine dell'oscuro eroe, quell'immagine che non avrei mandata a nessun giornale, perchè era destinata soltanto al bacio dei

piccini di lui, della povera moglie che non lo avrebbe abbracciato mai più...

*
* *

In una pausa, si sentirono le prime gocce di pioggia battere all'uscio a vetri del caffè. Uno di noi ruppe il silenzio e chiese:

— E mandasti poi il ritratto? —

Guido Rambaldi ebbe un lieve sorriso malinconico e riprese:

— Feci le più minute indagini, scrissi a tutti gli amici che avevo in Sardegna, interessai sottoprefetti e sindaci, ma non potei aver notizia di nessun parente dello sventurato Dossu. Il sindaco del suo paese, infine, un paesello selvaggio perduto fra le rocce, mi scrisse che il Dossu non aveva lasciato nessuno al mondo. Nessuno, che lo piangesse: nessuno, che s'interessasse di lui. L'unico che aveva avuto un pensiero pietoso per il povero morto, ero stato io. E il ritratto, già preparato e pronto a partire, rimase con me, e lo custodii nel mio portafoglio, come un sacro e triste ricordo...

— Passò un anno.—Qui la voce di Guido divenne più grave, più lenta, più solenne, e negli occhi di lui si accese uno strano bagliore, mentre la mano che si agitava nel discorso aveva un lieve tremito.—Nel maggio dell'anno seguente, un principio di sommossa fra i contadini del Tavoliere di Puglia mi chiamava là, per una serie di corrispondenze al mio giornale, che s'interessava di queste agitazioni serpeggianti qua e là nel mezzogiorno d'Italia. Partii la sera del 24, col treno delle diciassette e quaranta, il famoso « 1442 bis »...

Uno di noi scattò, impaurito, per interrompere, ma Rambaldi fece un gesto con la mano e proseguì:

— Ascoltate.

La notte era alquanto fresca e i vetri degli sportelli erano chiusi. Solo, nel mio scompartimento di prima classe, sdraiato sul *canapè*, avevo leggiucchiato un libercolo di recente stampato e che si occupava di una questione che allora era freschissima: lo spiritismo.

Il silenzio, la solitudine, il movimento o-

scillante del treno, mi avevano fatto scivolare a poco a poco il libriccino dalle dita e cominciavo ad assopirmi. Sentii ancora, vagamente, i nomi di due o tre stazioni strillati dal personale viaggiante, poi più nulla; il « 1442 bis » correva, tutto nero, attraverso la campagna, si slanciava nei *tunnel*, ne usciva guizzando, e portava tutta una schiera di dormienti, lontano, nelle tenebre altissime...

Tutt'a un tratto, un rumore mi scosse dal dormiveglia: mi pareva che qualcuno avesse picchiato ai vetri dello sportello, leggermente.

Tesi l'orecchio: nulla. Il movimento del treno aveva dovuto scuotere quei vetri; nulla di più naturale, che diamine!

Ma, dopo un momento, il rumore si ripetette: un rumore secco, deciso, nervoso, *come di chi ha fretta.*

Schiusi gli occhi e mi levai a sedere. *Qualcuno* era lì dietro, nell'ombra della notte, che mi spiava. Intravidi un viso bianco, immoto, e due occhi che mi fissavano...

Saltai in piedi, corsi allo sportello e ab-

bassai il vetro. Nessuno! In quel momento il treno infilava la nera bocca di un *tunnel*.

— Allucinazioni—dissi allora a me stesso, dando un calcio al libriccino che aveva dovuto accendermi la fantasia—Allucinazioni di chi ha letto insulsaggini in un'ora inopportuna...

E, per far forza a me stesso, mi ricacciai nel mio cantuccio e chiusi gli occhi, ostinandomi a riaddormentarmi.

Sentivo il rombo del treno che correva sotto la volta greve della galleria e mi sembrava che quel passaggio fosse eterno. Una strana sensazione opprimente pareva mi mozzasse il respiro; ma il letargo mi vinceva, e non avevo la forza di scuotermi, di sottrarmi a quella oppressione. Ancora un momento e mi sarei addormentato profondamente.

Mi passai la mano sulla fronte, per vincere quel sonno di piombo, e, strana cosa, la mia mano era ghiacciata... Istintivamente, feci per muovere l'altra mano, per sentire se anch'essa mi facesse quell'impressione di freddo sulla fronte e mi accorsi che le mie mani, urtandosi, erano tiepide... E nessuna

di esse io avevo mossa, durante il sonno, incrociate com'erano sul mio petto.

Trasalii: quella mano ghiacciata che mi aveva carezzate le tempie *non era la mia!*

Soffocai un urlo e mi drizzai in piedi. Vidi allora, per un istante, nella mezza luce del vagone, un uomo, dritto, a un passo da me. Quell'uomo aveva le mani distese, come per difendere qualcuno da un pericolo, e il viso pallido era rivolto a me... Sulla fronte, che il berretto da ferroviere lasciava a mezzo scoperta, *una ruga diritta, profonda come una cicatrice, disegnava il suo solco che pareva sanguinasse*... E la bocca scolorata di quell'uomo si agitò, e le labbra livide mormorarono qualche cosa... Sì, io compresi che quell'uomo disse, senza che alcun suono uscisse da quelle labbra, ma chiaramente, distintamente, e in fretta:

— *Un lume rosso!...*

Un istante; il tempo che dura un guizzo di folgore... E, con un urlo di terrore, spinto da una forza strana e invincibile, nello scompartimento *dove non c'era più nessuno*, mi

avventai allo sportello, lo apersi e, senza riflettere, ciecamente, mi buttai giù...

*
* *

Quando, dopo pochi minuti, ripresi i sensi, mi trovai disteso sull'erba, incolume, quasi allo sbocco del *tunnel*.

Ma a duecento metri di distanza, quale orribile spettacolo! Enorme e sinistro cumulo nella notte, i rottami del « 1442 bis » e quelli dell'altro treno, col quale esso aveva spaventosamente cozzato, si confondevano, e i gemiti dei morenti echeggiavano, paurosi, fra quelle rovine. Una delle più grandi catastrofi ferroviarie, una catastrofe che ha reso tristamente celebri la notte del 24 maggio e il disgraziato numero del treno investitore era avvenuta, ed io ero lì, vivo, senza una sola contusione, scampato per miracolo...

... Fui tra i primi a portare la notizia al vicino paese e caddi subito dopo, svenuto, fra le braccia di quelli che mi circondavano. Poi una forte febbre mi assalì, ed ebbi il delirio per quattro giorni.

Guarito appena, e prima di ritornare in Napoli, rassettai le mie cosucce e posi mano al portafoglio per saldare il debito col mio ospite. Tutto era a posto; ma *il ritratto del morto era sparito...*

. . . . . .

..... — Realtà? Visione? Chi può dirlo? — concluse Guido Rambaldi, parlando più a sè stesso che agli altri.—Questo è il fatto. Che cosa è, ditemi, ora, il soprannaturale? Che cosa è la verità?...

Nessuno di noi osò aprir bocca: perfino Alberto Viscardi, lo scettico gobbetto, tacque, fingendo di voler aspirare del fumo da una sigaretta già spenta da cinque minuti. Nel silenzio, la insistente pioggerella di novembre batteva, lugubremente, alla vetrata del caffè...

IL MEDAGLIONE

— Luigi, — disse il professore Salenti al custode che sorvegliava le quattro stanze dove erano ricoverati, in « esperimento », i delinquenti inviati dall'autorità giudiziaria al manicomio criminale — accompagnate il signore al numero 3. Vedrai, mio caro,—aggiunse poi, rivolgendosi a me, che mi recavo spesso a visitarlo nel suo ufficio di direttore, — che ci troviamo di fronte a un *caso* veramente importante, che stiamo studiando con passione. Si tratta di un allucinato, di uno sciagurato che un incubo strano tormenta, dopo un delitto da lui commesso per una ragione strana anch'essa. Durante il giorno, egli è perfettamente tranquillo; ma, la notte,

il terrore lo assale. Ha bisogno di tener la lampadina elettrica costantemente accesa, per restare in una calma relativa; rifiuta, però, assolutamente, la compagnia di un guardiano. D'altra parte, non c'è pericolo che si faccia del male, nè ha mezzi per farselo. Tutte le sue cure, direi tutta la vita sua, non sono consacrate che a custodir gelosamente l'oggetto per cui commise il delitto: un medaglione, che gli abbiamo lasciato appunto per studiare coscienziosamente il suo caso. Se glie lo portassimo via, ne morrebbe. Ed ora, — concluse, stringendomi la mano, — va. Tu, che sei uno psicologo, vedrai uno dei più terribili aspetti dell'anima umana.

*
* *

Era un ometto magro, un po' sbilenco, pallidissimo, che si levò in piedi, con una strana espressione di paura, quando l'uscio della sua cameretta si schiuse. Gli occhi, sopra tutto, due occhi neri, lucidi, mobilissimi, pareva scrutassero tutt' intorno per scorgere un pericolo che *indovinassero* celato chi sa dove...

— Rassicuratevi — gli dissi, entrando — sono un amico che s' interessa a voi e che viene a chiedervi se siete contento di questo asilo.

Egli mi fissò, per assicurarsi delle mie parole; ma subito dopo un sorriso gli contrasse le sottili labbra esangui, che una barbetta nera e sparuta faceva sembrare assai più bianche.

— No, no — disse con voce lieve, una voce velata che pareva venisse di lontano. — Io lo so; voi siete uno di *quelli*. Un medico come *essi*. Volete sapere, volete che vi ripeta il racconto della *cosa*, come gli altri... Non è vero?

Feci un vago gesto con la mano; ma egli continuò:

— Sia pure. Ma i medici non comprendono; non possono comprendere... Essi sanno fare un' autopsia; null' altro.

— Badate, amico — l' interruppi, intravedendo che la verità mi avrebbe giovato, per farlo parlare. — Non sono un medico; io mi occupo di letteratura, sono uno scrittore.

— Scrittore? — chiese il disgraziato, con un lampo di gioia negli occhi. — Scrivete romanzi, non è vero? Allora, sì; *voi* comprenderete!... Ed io vi dirò tutto, tutto.... Ho tanto letto, vedete, e capisco certe cose che non tutti sanno capire.... È tanto ignorante, la gente!

S' interruppe, girò lo sguardo intorno; poi, visto che non c'era nessun altro, mi si avvicinò e, con voce anche più tenue, quasi un soffio appena distinto, mi domandò, d' improvviso:

— Credete voi alla trasmigrazione delle anime? —

La domanda mi stupì; ma egli dovette credere che il mio silenzio fosse un' affermazione, e riprese, accalorandosi a poco a poco:

— Voi ci credete, come ci credo io; è naturale. Negarla è assurdo... Noi siamo vissuti altre volte, e serbiamo dei vaghi ricordi, delle reminiscenze sbiadite di queste passate vite. A volte, un fatto imprevisto ridesta in noi come una memoria sopita; sentiamo che qualche cosa si risveglia in noi, qualche cosa di lontano e d' incerto che, a poco a poco, si

ricostruisce. Non è tutto un edifizio che risorge: ma ne vediamo già tanto da poter rievocare il resto e immaginare l' insieme... E così ci riappare la vita che vivemmo nei secoli morti...

Questa verità io l' intuivo da un pezzo; ma un giorno, due mesi fa, ne ebbi la prova, la sicura, indiscutibile prova. Ed è perciò che...

Ascoltate.

*
* *

Nel palazzo dove ho il mio appartamentino di vecchio scapolo, un appartamentino in cui non sono che libri e oggetti antichi di curiosità, ricordi del mio passato di agiatezza raccolti un po' da per tutto, venne ad abitare, poco più di due mesi or sono, un vecchio antiquario, Cristiano Haller, che avevo altra volta conosciuto. Fui assai lieto di rivederlo, quantunque le mie presenti condizioni finanziarie non mi consentissero più di acquistare, come un tempo, cianfrusaglie, armi rugginose e ninnoli incrinati. Bevemmo, la prima sera, una bottiglia insieme; e, poi

che egli doveva riordinare il suo piccolo museo, mi offersi di aiutarlo. Accettò; quantunque fosse un vecchio ispido e un po' diffidente, conosceva bene chi fossi, e poteva fidarsi.

Incominciammo, il dì seguente, il nostro lavoro. Le solite cose, le statuette di porcellana del secolo XVIII, i frammenti di marmo dei tempi romani, i pugnali del medioevo, i vecchi quadri offuscati dal tempo, in cui s' intravedevano pallide Madonne o truci guerrieri chiusi in armature livide, presero posto, un po' per volta, negli scaffali e lungo le pareti.

Frugando in un cassetto, in cui erano alcuni ritagli di vecchie stoffe — di quelle stoffe della fine del secolo decimosettimo, in cui corrono trame d'oro e d'argento e si disegnano grossi fiori violacei o turchinicci, alternati a disegni un po' ingenui di paesaggi e a decorazioni ornamentali barocche, stoffe grevi, un po' ieratiche, che sembrano destinate soltanto a tagliarvi delle stole sacerdotali — un piccolo oggetto scappò fuori, a un tratto, e cadde ai miei piedi.

Mi curvai subito a raccoglierlo; ma, insieme, si curvò il vecchio, e la sua mano scarna, rugosa, tutta nodi alle giunture — una mano fantastica, in cui le dita, un po' contorte, parevano zampe di ragno — piombò sull'oggetto, prima ancora che io potessi toccarlo, e se ne impadronì.

— È un medaglione — mi disse, subito dopo, come per spiegare il suo atto un po' brutale: — un medaglione del decimottavo secolo, una miniatura finissima di un pittore sconosciuto.

Aprì un tiretto di un piccolo cassettone *rococò* e ve lo cacciò dentro, rimettendosi al lavoro di riordinamento di tutte le altre cosucce, che restavano in fondo alle ultime casse, non ancora toccate.

Ma la curiosità mi stimolava; una curiosità viva, pungente, di vedere quel medaglione raccolto così in fretta e chiuso così misteriosamente nel cassettone, quella miniatura finissima di un pittore ignoto. Non osai chiedere a Cristiano Haller che me lo mostrasse; ma il desiderio diveniva in me sempre

più intenso, e sentivo quale sforzo mi costasse il dominarlo.

*
* *

Improvvisamente, il vecchio, cercando una tela che non trovava fra quelle già messe a posto, uscì dalla stanza in cui eravamo. Rapido, risoluto, con un'audacia della quale non mi sarei mai creduto capace, profittai della breve assenza e mi slanciai sul tiretto, che apersi.

Mi apparve allora... Ah, signore, quel che vi dico ora parrà incredibile a tutti, non a voi, che, come me, *sapete* che noi vivemmo, altra volta, in altri paesi... —

S' interruppe un istante, girò gli occhi intorno, poi, congiungendo le mani, in una rievocazione che lo accendeva tutto di una fiamma strana, ripigliò:

— Ecco quello che vidi: un viso di donna, un ovale dolcissimo, soffuso di un opaco pallore di alabastro: il pallore di una lampada in cui arda una sottile fiammella. Due occhi azzurri, sereni, temperavano la mesti-

zia di quel viso, e una chioma onduiata, sapientemente incipriata, svolgeva le sue anella sulla breve fronte di avorio. Ma quel che era, sopratutto, vivo in lei, era la bocca: una piccola bocca carnosa, dalle labbra sanguigne, aperte a un sorriso così strano, in quel volto, come sarebbe strano un trionfante fiore purpureo sopra un abito di lutto grave.

Fu un istante; ma, nella rapida occhiata, quel viso mi apparve in tutto il suo rilievo, balzando dall'ombra come cosa viva; e quella bocca si schiuse al sorriso, così ch'io credetti vederne il lampeggiare dei denti. E, d'un subito, sentìi che qualche cosa risorgeva in fondo all'anima mia, e che una immagine, sbiadita dal tempo — un tempo assai lontano—ritornava, a poco a poco, emergendo dal fondo oscuro delle cose morte; ed era come lo specchio in cui l'immagine del medaglione si riflettesse.

Io sentii che quella immagine era già dentro di me, che mi era familiare, che *altra volta*, in *un'altra vita*, avevo conosciuto quell'ovale così dolce, e quegli occhi azzurri e quelle labbra sanguigne. Dove?... Quando?...

Il passo, un po' strascicato, di Cristiano Haller, che ritornava, mi scosse; gettai il medaglione nel tiretto e mi ritrassi in fretta. Ma qualche traccia del turbamento e dello stupore che mi avevano assalito doveva esser rimasta sul mio viso: il vecchio, entrando, mi fissò, con uno sguardo strano, lungo, insistente, lo sguardo di chi ha *indovinato*. Ancora oggi ricordo, con un brivido, quelle pupille verdastre, penetranti come una fredda lama sottile...

Non mi disse nulla; nè io gli parlai; e ci separammo con una semplice stretta di mano, augurandoci a vicenda la buona notte.

*
* *

La buona notte!... Chi potrà mai ridire come passai quelle ore interminabili? L'immagine della damina incipriata era rimasta in me, come un incubo. La rivedevo, così pallida, con quello strano sorriso sulle labbra, e non più minuscola e delicata miniatura, ma donna vivente e palpitante. Sentivo perfino il fruscìo dell'ampia gonna di seta a

fiorami e un lieve profumo, come vaporato da essenze rinchiuse da un secolo e più in una fiala diligentemente sigillata. Era un profumo che io *riconoscevo,* così come riconoscevo tante cose, di lei, a mano a mano, in una lenta rievocazione che sorgeva dalla mia memoria. E mi riapparivano, così, i suoi gesti, larghi gesti regali, e un frequente socchiudere delle palpebre, quasi a temperare il fulgore dello sguardo, sotto la frangia dorata delle lunghe ciglia, e un vago piegar del capo verso la spalla destra, discorrendo. Il ricordo, ora, si ricostruiva intero, evidente, indiscutibile, con tutte le sensazioni, con tutte le passioni e gli impeti che *avevo sentiti altra volta.*

Io avevo amato quella donna. Io — comprendete, signore? — avevo vissuto accanto a lei, *allora*, in un' adorazione sconfinata, folle.

Tutto ciò mi riappariva chiaramente, in uno stato di dormiveglia, delizioso e tormentoso insieme; e non potete immaginare, signore, quanti piccoli particolari insignificanti rivedessi, con una lucidità di mente meravigliosa.

Per esempio, era indubitato che io le avevo parlato del mio amore, la prima volta, un secolo e mezzo fa, in un salottino civettuolo: un salottino tappezzato di celeste pallido a roselline di un giallo chiaro. C'era anche — vedete come tutto mi riappariva, così semplicemente!—uno specchio ovale, in un angolo, e vi si rifletteva un arazzo, nel quale pastorelli e pastorelle intrecciavano una danza.

È chiaro, non è vero? Nessuna prova maggiore di questa. E l'alba mi sorprese livido, sconvolto, sofferente come chi abbia fumato dell'oppio.

Ma una decisione, ferma, irremovibile, s'era formata in me. Io dovevo avere quel medaglione; dovevo riconquistare colei che avevo amata; dovevo comprare la miniatura da Cristiano Haller, a qualunque prezzo, a costo di qualunque sacrificio.

*
* *

Fu con una sicurezza e una risolutezza che mai avevo sentite in me che, nelle prime ore del mattino, bussai all'uscio dell'antiquario.

— Cristiano Haller — gli dissi, dopo scambiati i soliti saluti — ho bisogno di confessarvi un mio capriccio : voglio comprare quel medaglione di cui mi parlaste ieri sera.

— Il medaglione ? — fece il vecchio, freddamente, fissandomi con le scialbe pupille verdastre.

— Perfettamente. La miniatura di quel pittore sconosciuto.

— L'avete vista, *dunque ?* — La voce del vecchio ebbe una specie di sibilo affannoso, fermandosi su quel « dunque ».

— Sì, l'ho vista. E intendo di comprarla.—

Le mani scarne si contrassero, le pupille ebbero un lampo, che subito si spense.

— Non la vendo.

— La pagherò al prezzo che vorrete — ripresi, eccitandomi per quel rifiuto inaspettato.

— Non la vendo. —

Seguì un istante di silenzio : le tempie mi battevano disordinatamente, e una specie di nodo mi serrava la gola. Mi pareva che mi si strappasse un brano di carne viva, che quelle mani contorte e nodose mi attanaglias-

sero con branche roventi. Che « diritto » aveva quell'uomo, di tenere quel ritratto? Perchè voleva serbarlo così gelosamente? « Sapeva » egli, chi fosse quella donna?

L' angoscia che mi straziò in quel rapido affollarsi di domande, si placò, a mano a mano. Una speranza vaga, confusa, che io potessi dimenticare tutto quello che mi era riapparso la notte, o che il vecchio, più tardi, finisse col cedere, rallentò l' estrema tensione dei miei nervi.

— Cristiano Haller — dissi, con voce che si sforzò di esser calma — verrò un altro giorno, per aiutarvi a mettere a posto le poche cose che son rimaste nelle casse. Vi saluto.

— Vi saluto — rispose lui, brevemente.

L' uscio si richiuse alle mie spalle, con un rumore secco che parve uno stridulo sogghigno.

*
* *

Avevo sperato di rassegnarmi: vana speranza! Quell' immagine, ormai, mi si era conficcata nel cervello; la sentivo in me, vivere,

agitarsi, parlare, rammentarmi il passato e l'amor nostro, e tendermi le braccia, chiamandomi. Dio! Quella voce, quella voce lontana lontana, implorante nell'ombra, che mi invocava: quella voce, la voce che *risentivo*, con tutte le sue note vibrazioni, e che ripeteva, ora, piangendo: « Salvami, salvami da *lui!...* »

Lui! Ed ecco che, quasi un improvviso lampo squarciasse le tenebre ancora addensate in un cantuccio della mia memoria, io rivedevo « il nemico »: l'uomo odiato, il marito di lei! Come, come avevo potuto dimenticarlo? Eccolo, adesso, dinanzi a me, un po' curvo, con un ghigno beffardo sulle labbra vizze e due scialbe pupille verdastre...

« Salvami da lui! » Ma in che modo? Con quali mezzi?

Oh, signore, qual notte tremenda, quale supplizio indicibile!

I progetti più strani, più insensati, più assurdi mi passarono per la mente, durante la giornata che seguì: non so se pensassi a pigliare del cibo: ricordo solo che vuotai

parecchi bicchieri di birra, per calmare l'arsura che mi tormentava.

.... Come mi trovai, la sera, a tarda ora, in casa di Cristiano Haller?

Evidentemente, ho dovuto picchiare all'uscio; mi pare, anche, di aver detto al vecchio che volevo fargli esaminare un codice del decimoquarto secolo, un piccolo codice manoscritto, in pergamena, con alluminature, che possedevo da qualche anno.

Avevo pensato a tutto quello che dovevo fare? Avevo premeditato la cosa? Ed egli non sospettò di nulla?

Non lo so. Certo, il vecchio si avvicinò, col suo passo un po' strascicato, alla scrivania, e cercò gli occhiali. Alla fiamma della candela, qualche cosa, sulla scrivania, lampeggiò.

Guardai: era un pugnaletto medioevale, uno di quegli acuti pugnaletti a croce che si chiamavano *misericordie*. Il vecchio doveva averlo acquistato quel giorno stesso; lo stava esaminando, forse, quando avevo picchiato all'uscio.

Lo sguardo mi corse, involontariamente, al

cassettone *rococò*, che era di fronte al vecchio; il tiretto, quel tiretto, era socchiuso...

Il sangue, allora, mi diede un tuffo; da quel tiretto la voce, la dolorosa voce implorante, venne fuori, insistente, come nella notte: « Salvami, salvami da *lui!*... »

Cristiano Haller si volse a me.

— Il codice?

— Eccolo. — Glie lo porsi. In quel momento le pupille verdastre di lui mi fissarono. Trasalii... Non erano gli occhi del « nemico », gli occhi del rivale geloso ed odiato, quelle scialbe pupille che mi guardavano?

« Salvami, salvami da *lui!*... » La voce piangeva, con un gemito fievole, senza posa.

A tratti, la lama del pugnaletto lampeggiava.

E d' improvviso, mentre Cristiano Haller si curvava sul codice, osservando con profonda attenzione di conoscitore i caratteri gotici e le alluminature, feci un passo verso la scrivania, stesi la mano, poi la sollevai...

Un colpo. Il pugnaletto entrò fino all'elsa fra le spalle del vecchio, e vi rimase confitto.

Ed egli non gridò. Scivolò a terra, senza

far rumore, con le mani aggrappate agli orli della scrivania.

Senza perder la testa, calmo, sicuro, mi avvicinai al tiretto, lo apersi e vi cacciai la mano: il medaglione era là. Con quale voluttà lo strinsi al petto!

Poi mi rivolsi. Il vecchio non si vedeva: era caduto dietro il tavolo, e le spalle erano, forse, appoggiate alla vicina poltrona. Ma sull'orlo del tavolo si vedeva una mano, avvinghiata: una mano scarna, fantastica, tutta nodi alle giunture, dalle nere dita contorte. Non so che cosa avrei fatto perchè quella mano fosse sparita. Mi pareva che, di quel morto, essa sola fosse sopravvissuta, e stesse in agguato, là, all'orlo di quel tavolo...

Cercai allora con l' occhio qualche cosa — un bastone, per esempio — che mi aiutasse a buttarla giù, senza toccarla, e deposi sulla scrivania il medaglione.

Improvvisamente — ecco, signore, la cosa paurosa, la cosa impossibile che mi appariva la prima volta! — la fiammella della candela vacillò, si piegò da un lato e si spense, come se una bocca vi avesse soffiato su. E

subito dopo, nel silenzio terribile, un rumore secco, vicinissimo, il rumore di una mano scarna che camminasse sul legno, piano piano, mi fece trasalire.

Con un movimento istintivo, a tentoni, mi precipitai sul medaglione, lo ritrovai e lo cacciai in tasca.

Il rumore si arrestò.

Come un pazzo mi slanciai verso l'uscio, lo apersi; e via per le scale, di corsa.

Nell'ombra della sera, per le strade oscure, mi pareva di vedere una mano gigantesca, dalle dita contorte come le zampe di un ragno mostruoso, che mi inseguisse, guadagnando terreno...

*
* *

Dove abbia passato quella notte, non so; suppongo di aver vagato per le vie, a rischio di cadere fra le braccia dei questurini di ronda.

Intanto, a misura che la luce del giorno veniva a sorridere sulle cose, un sentimento nuovo sorgeva in me. Non era rimorso per

quel che avevo fatto, lo comprenderete agevolmente, signore. *Dovevo farlo.* Pensavo, però: — Se ti arrestano, *te la* porteranno via...— E questo pensiero mi rodeva come il più cocente degli strazî.

Avevo una sorella maritata in una cittaduzza vicina e da tanto tempo le avevo promesso una visita: vi andai quella mattina stessa e le chiesi ospitalità per qualche notte. Nè lei nè il marito sospettarono di cosa alcuna; soltanto, mi trovarono assai pallido.

— Effetto delle prolungate veglie; leggo troppo — spiegai io.

Che pace, in quella cittaduzza, e come, a poco a poco, la serenità dello spirito sarebbe tornata in me, lontano dal luogo ove la cosa terribile era avvenuta!

Lo credereste, signore? Quella notte dormii tranquillamente, come un bimbo che si sia stancato a correre. E dormii anche la notte seguente.

La terza notte.... Ecco, ecco ancora una volta, signore, che la cosa paurosa, impossibile, ricominciava... Avevo messo il medaglione nel tiretto d' uno scrittoio, nella mia

camera, e mi preparavo a mettermi a letto, quando la fiammella della candela ondeggiò, si piegò violentemente da un lato, come investita da un soffio, e si spense.

Ed ecco il rumore orribile, il rumore secco e deciso delle dita scarne d' una mano che trascorresse piano sullo scrittoio... *Essa tornava,* comprendete, signore! Essa mi aveva ritrovato, e veniva a ripigliar la sua preda!

Con i capelli drizzati dallo spavento e le mani che mi tremavano, accesi un fiammifero, corsi al tiretto, lo apersi. Il medaglione era ancora là! Lo ghermii, lo strinsi e uscii sul terrazzino, come mi trovavo, restando là, al fresco della notte, ma illuminato dalle stelle, che nessun soffio può spegnere, fino all' alba.

Quel giorno stesso mi congedai da mia sorella.

*
* *

Da allora, signore, la caccia spietata, raccapricciante, non ha avuto più sosta. Dovunque andassi, in qualunque asilo cercassi rifugio, dopo una notte o due, *essa,* la mano del

morto, mi ritrovava, veniva per ripigliare il medaglione, e la bocca ignota le preparava la complicità delle tenebre. Perchè è solo nelle tenebre che essa viene, piano piano, come una traditrice. Ed essa conosce, o signore, il ripostiglio dove nascondo il medaglione, quel medaglione che è mio, soltanto mio, e che nessuno deve vedere dove sia celato; è per questo che non voglio guardiani, la notte. *Ella* non vuole intrusi, la mia fanciulla dagli occhi azzurri e dal sorriso strano, ed io son geloso. Noi due, soli!

E l' ho nascosta dovunque, per sottrarla a quella mano.... Nei cassetti, sotto i mobili, nei cantucci più segreti, perfino sotto i mattoni del pavimento. Inutile! Inutile! Dopo una notte o due, ecco, a tradimento, il soffio, ecco il rumore secco, deciso, delle dita tremanti sui cassetti, in faccia alle imposte, sull'ammattonato... Dovunque, signore!

È per ciò che una mattina, smarrito, ansante, perseguitato dal nemico invisibile, mi precipitai nell'uffizio di polizia e dissi tutto, tutto. Speravo che le sbarre della prigione mi salvassero? Può darsi: ogni speranza è

giustificata, quando si è sotto l' incubo di una maledizione.

Stetti una sola notte in prigione; poi venne un magistrato ad interrogarmi, seguito, più tardi, da un medico, e la sera fui mandato qua. Vi sono da otto giorni, signore, ed *essa* non è venuta ancora. Il medaglione è sempre con me; ma questa volta è in luogo più sicuro. E' qui. —

La voce si abbassò ancora di un tono, gli occhi guardarono in giro, e le mani febbrili, dischiudendo lievemente la camicia, mostrarono un sottile cordoncino, dal quale pendeva un oggetto che non giunsi a discernere.

— E' qui, sul mio petto. Voi solo lo sapete; ma di voi mi fido. Siete un uomo che mi comprende, l' unico che può comprendermi, e manterrete la parola, se mi giurate di non rivelarlo. Giuratelo! —

La voce gli fischiò in gola e le mani mi strinsero il polso. Giurai, un po' per sgomento, un po' per tranquillarlo. In fondo, quel segreto non mi pareva pericoloso per nessuno: mi faceva tanta pietà, quell' infelice!

Il lampo degli occhi si estinse; le mani

ricaddero e, poco dopo, egli riprese, con amarezza:

— *Essa* non è venuta ancora. Ma verrà; lo sento. Verrà. E questa volta la lotta sarà terribile. Ed io, signore, non potrò sfuggirle... Come, come lo potrei?

— Qui — conclusi, per rassicurarlo — non avete candele: e le lampadine elettriche non vi fanno temere la complicità delle tenebre. E poi, se non vi ritrovasse più?

Un lugubre sorriso gli schiuse le labbra esangui che la barbetta nera e sparuta faceva sembrare assai più bianche; e crollò il capo.

— Mi ritroverà — disse.

Fu l'ultima sua parola; tacqui ed uscii, addolorato da quello spettacolo.

Il custode, impassibile, richiuse l'uscio del « numero 3 ».

*
* *

Convien dire che le vicende della vita facciano dimenticare anche le scene più impressionanti. Tre o quattro giorni dopo, la

figura del povero allucinato cominciava già a sbiadirsi man mano nella mia memoria: ancora poco, e avrei finito per dimenticarlo. Ma fu proprio il quinto giorno che, in un giornale della sera, una strana, inaspettata notizia mi fece sussultare. La notizia, terribile nella sua concisione, diceva:

« Il nostro manicomio criminale è stato funestato da una tragedia spaventosa e piena di mistero, insieme.

Il guardiano dei detenuti in «esperimento», verso le tarde ore di stanotte, ha inteso un rantolo soffocato partire da una delle quattro celle del corridoio. In due di esse i detenuti dormivano tranquillamente. Nella terza, c'era buio perfetto. Egli girò la chiavetta della lampadina, ma invano. Alla luce di una candela, allora, ha potuto scorgere il ricoverato del numero 3, orribilmente contorto, ai piedi del letto, che conservava le tracce di un'agonia dolorosissima. L'infelice, come si è subito constatato, era morto da pochi istanti, strangolato da un cordoncino aggrovigliato strettamente, in nodi fantastici, intorno al suo collo. Pare che da quel laccio

dovesse pendere un medaglione, come abbiamo appreso dalla Direzione. *Il medaglione non s'è potuto trovare.*

Quale dramma strano si sarà svolto nelle tenebre? Nessuno potrà, forse, saperlo mai. Come nessuno potrà dire per quale strana coincidenza la lampadina del numero 3, si sia, questa notte, fulminata ».

LA SCOPERTA DEL CAPITANO

Il caso, assai spesso, è un amico preziosissimo; e fu proprio per caso che, quella sera di febbraio, svoltando per la cantonata della solitaria via di Santa Margherita, scorsi un carrozzone fermo innanzi al bianco edifizio del manicomio criminale.

— Toh! — pensai. — Il mio amico Salenti ha un nuovo inquilino! —

E affrettai il passo per scorgere qualche cosa del triste carico che il lugubre furgone deponeva sulla soglia della casa del dolore; ma, quando giunsi vicino, la vettura girava per andar via e il portone ferrato s'era già rinchiuso, silenziosamente, sull'ospite.

Non so perchè il pensiero di quel nuovo

recluso, che non m'era riuscito di vedere, mi tornasse alla mente assai spesso, durante la serata. Mi sorpresi più volte, tra un'occupazione e l'altra, a farmi delle domande su questo genere:—Giovane? Vecchio? Un delinquente? Uno sventurato? Donde verrà? Che avrà fatto? Che cosa lo avrà suggestionato? —

E fu con questi pensieri che mi turbinavano ancora nel cervello che mi decisi, la mattina dopo, ad andare a picchiare alla porta del piccolo regno di cui il mio buon amico, il prof. Salenti, era l'incontestato sovrano.

Erano trascorsi molti mesi dalla mia ultima visita all'edifizio; fin dal tempo, cioè, in cui il raccapricciante ed inesplicabile dramma dell'assassino di Cristiano Haller s'era svolto nel mistero della cella. E sapevo che, a norma del regolamento, non avrei potuto vedere nessun nuovo ricoverato finchè tutte le formalità giudiziarie non si fossero espletate. Ma fidavo nella mia vecchia amicizia col direttore del manicomio ed anche in

quella stella che così frequentemente scintilla sulla via degli audaci.

Il prof. Salenti mi accolse cordialmente, ma finse di cadere dalle nuvole quando io gli chiesi, a bruciapelo:

— Chi è il nuovo ospite che ti è giunto ieri sera?

Tentò di negare, prima; poi, stretto dalle mie domande, mi disse che non lo aveva ancora interrogato, e che tutto quello che sapeva di lui, e che risultava dal rapporto che egli aveva ricevuto, era questo:

Il ricoverato era un capitano di marina mercantile, sopravvissuto per puro miracolo allo scoppio delle caldaie del suo bastimento, che tre o quattro anni innanzi era saltato in aria con quasi tutto l'equipaggio e con i passeggeri. Alcuni pescatori lo avevano trovato aggrappato a un pezzo di tavola, mezzo morto, circondato da frantumi bruciacchiati e da cadaveri informi, e lo avevano salvato:

Egli scampò la vita; ma, dopo una lunghissima malattia, impazzì. E, nel delirio della sua follia, credette di aver fatto unn grande scoperta, destinata a rivoluzionare il mondo: una

scoperta per cui i bastimenti avrebbero solcato i mari senza aver bisogno di caldaie, nè di macchine, nè di motori.

— Il Comune, — aggiunse Salenti, — dopo molto tempo e molte istanze della famiglia lo fece rinchiudere nella casa di salute della Trinità. Ed ecco che egli, che era un pazzo assolutamente inoffensivo, dopo poche settimane assassina il segretario della casa di salute. Naturalmente, immaginerai quel che è avvenuto: le solite inchieste, le solite lungaggini burocratiche e, finalmente, un mese dopo il fatto — lo rilevo dal rapporto — me lo spediscono qua.

Tacque un poco, mi fissò col suo sguardo acuto, un po' ironico, e poi mi disse:

— Ti basta?

— No — risposi, franco. — Voglio vederlo.

— Non posso. Il regolamento...

— Che importa il regolamento? Se tu vuoi...

— Io? Io? Cosa c'entro io?

— Via, Salenti, amico mio, — insistetti. — Assisterò al tuo interrogatorio. Ciò sarà in-

teressantissimo. Non fiaterò, te lo giuro: sarò il tuo amanuense..

Conoscevo troppo il mio amico per dubitare del risultato. Dopo cinque minuti di disputa, egli si levava dallo scrittoio e borbottava:

— Seguimi.

Un momento dopo mi fermavo, con un lieve brivido, innanzi alla porticina della cella n. 5.

***

Il capitano era occupato a tracciare dei disegni su certi pezzetti di carta, quando noi entrammo.

Come ci vide, nascose in fretta ogni cosa in tasca e ci guardò, aggrottando le sopracciglia. Era un uomo un po' basso, tozzo, di spalle quadre, a cui il sole degli oceani aveva dato quella patina di terra cotta che è propria di tutti i lupi di mare e che faceva del suo cranio lucido una specie di calotta di rame. I baffi, che gli si erano lasciati, erano rossicci, incolti, e penzolavano selvaggiamente, come quelli del vitello marino.

— Capitano, — disse il prof. Salenti, col consueto garbo con cui trattava i suoi ricoverati—il mio amico ed io siamo due giornalisti, e veniamo a chiedervi di lasciarvi intervistare.

— Su che cosa? — egli chiese, fissandoci con gli occhietti grigi, irrequieti.

— Sulla vostra scoperta, così importante per la navigazione...

— La mia scoperta? — gli occhietti scintillarono fieramente. — E per che farne? E chi siete voi, che volete penetrare nei miei segreti? E perchè dovrei fidarmi di voi? La mia scoperta? Si, essa è grande, essa è immensa, signori: ma non la rivelerò mai ad anima viva; mai, intendete? Il giorno in cui il mondo la adotterà, voi saprete che cosa essa sia; e voi conoscerete allora il principio dell'*energia umana* che sostituisce il vapore.. Ma io non vi dirò come essa si accumuli e si utilizzi... No, no! Troppo ho sofferto ed ho lavorato per riconquistare il mio segreto, perchè oggi mi si possa rubare con la forza o con l'astuzia, ancora una volta...

— Rubare? — chiese l'amico mio, intra-

vedendo in quella parola la spiegazione di ciò che egli cercava.

— Rubare; sì, signore! Ah, voi credete che si possano rubare solo i portafogli e gli orologi? Anche le idee si rubano, signore: ve le portano via a tradimento, *di notte*, capite? Vi si svaligia di un segreto che avete fra le pieghe del cervello, come di un fazzoletto che avete in tasca... E con quali precauzioni... E quali cure per nasconderlo, perchè voi vi dichiariate vinto... —

Fece due o tre passi per la cella, poi venne a piantarsi dinanzi al prof. Salenti, risolutamente, ed incrociò le braccia:

— Ebbene, io sono stato più furbo! Io ho saputo *cercare*, ed ho trovato. E il ladro non è sfuggito alla mia opera di giustizia; no! Ed ho saputo,—io, io solo, comprendete!— ricuperare ciò che mi si era sottratto... —

S'interruppe. Gli occhietti grigi fiammeggiavano; le mani tozze si stringevano nervosamente. Poi, d'un tratto:

— Voi siete giornalisti, è vero? Ebbene, tanto meglio! Io getto in pasto ai vostri lettori il nome del ladro; io lo consacro all'in-

famia; domani tutto il mondo saprà che *quel che io ho fatto* è stata giustizia. È bene che sia così! —

Strinse un momento con la mano convulsa il cranio lucente, poi ebbe un improvviso scoppio di riso, stridulo, bizzarro.

— Ah, ah! E dire che quei signori della magistratura volevano sapere... Come se i loro freddi verbali servissero a qualche cosa... Che pretendevano, essi? Giudicarmi? — La sua voce ebbe un' inflessione di orgoglio smisurato.—Gli uomini come me, sono giudicati dal mondo! —

Girò intorno lo sguardo, poi sedette, tranquillamente, accanto a noi, e disse:

— La storia, dopo tutto, è semplicissima.

*
* *

— Vi siete mai accorti, — cominciò, dopo una breve pausa, — di avere intorno, nell'ambiente, nell'aria, invisibili ed implacabili, dei nemici? Ognuno di noi ne ha; ma è la celebrità, signori, che provoca un maggior numero di avversarii accaniti... Così, io sapevo

di avere dei nemici; solamente, non li conoscevo. Essi erano potenti, questo si; tanto potenti che avevano influito sul mio regime di vita e avevano incatenata la mia libertà; erano essi, infatti, che mi avevano fatto rinchiudere in una casa triste, paurosa, una di quelle case che si chiamano di salute per ironia, ma che servono ad uccidere, lentamente, coloro di cui ci si vuole sbarazzare... Ma io, che avevo compreso la loro manovra, non li temevo; avevo con me una forza invincibile, il segreto della mia scoperta, che stavo perfezionando: essa stessa, questa forza, quando fosse stata matura, avrebbe spezzato ogni muraglia e mi avrebbe aperto ogni porta. Frattanto, fingevo di secondare il loro giuoco e mi rassegnavo alla prigionia; non grave prigionia, del resto, poi che mi era consentito di girare per i corridoi e per il giardino.

Io preferivo, però, la mia stanzetta, dove nessuno penetrava, dove mi si portava il pranzo e la cena, due volte al giorno, senza disturbarmi, e dove, infine, la mia grande scoperta si perfezionava, con gli ultimi tocchi

sapienti, nel silenzioso lavorio del mio cervello.

Era tutta la mia vita, quella scoperta, e tutta la mia ricchezza; ma quale immensa, superba ricchezza! Io la sentivo, possente, palpitante, riempire il mio cervello come una cosa viva: mi pareva che essa pulsasse nelle mie arterie, che gridasse la sua parola vittoriosa da ogni cellula; e mi carezzava dolcemente l'orecchio, come una musica, quando, alla sera, andavo a letto, e mi squillava la sua diana, al mattino, allorchè aprivo gli occhi. Era come un orologio, di cui il *tic tac* accompagnasse ogni azione della mia vita.

.... Orbene, signori, conoscete voi tutto ciò che vi è di funebre, di pauroso, di agghiacciante nel fermarsi improvviso e inesplicabile di un orologio? Conoscete tutto il terrore invincibile che mette nel sangue il silenzio inatteso, assoluto, profondo, di una cosa che poc'anzi viveva?

Ahimè, signori, questo terrore brusco, folle, sconfinato, io provai una mattina, destandomi all'improvviso, con la sensazione che qualche cosa in me *non viveva più*. Io avevo

l'impressione dell'arrestarsi subitaneo di un meccanismo; io *sentivo* il soffio gelido del silenzio!

Balzai dal letto, schiusi a precipizio le imposte della finestra e attesi, come se la luce avesse potuto fugare quelle tenebre interne che sentivo tutto ad un tratto accumulate in me. E, per prima cosa, lo sguardo mi corse a un foglio di carta che era lì, sul tavolino, un foglio sul quale, la sera innanzi, avevo tracciato gli ultimi calcoli della mia scoperta.

Lo afferrai, con le mani tremanti, macchinalmente, lessi, rilessi; delle cifre, dei gruppi di numeri, dei segni convenzionali... E poi? Il significato di tutto ciò mi sfuggiva; mi pareva che quella scrittura fosse di altro: *io non la comprendevo più!*

Mi portai le mani al capo, sbigottito... Sentii che nel cervello qualche cosa era svaporata... Ebbi paura di interrogare me stesso, di scoprire, di sapere... Ma, ahimè! l'orribile verità mi apparve subito: il mio cranio era vuoto; vuoto come un vaso di creta dal quale, per una fessura improvvisa, tutto il liquido fosse andato via, a goccia a goccia; vuoto

di ciò che conteneva, di tutta la sua vita, di tutta la sua ricchezza; vuoto del suo segreto, di quella scoperta che tanti anni e tanti sforzi avevano resa immensa, possente, gigantesca come il genio umano! Non mi restava più nulla, comprendete? Più nulla! Il vuoto, il buio, il silenzio! *Il mio cervello era stato svaligiato!...*

*
* *

Stetti a lungo col capo fra le mani contratte, a fissare quel foglio di carta che per me, ora, non aveva più nessun significato. Poi, a poco a poco, cominciai a pensare:

— La cosa è avvenuta stanotte. Il ladro è venuto di soppiatto, ha profittato del mio sonno ed ha compiuto il suo delitto. Ma lo ha veramente compiuto? No... Egli, nella fretta, non ha pensato di portar via qualche altra cosa: il ricordo della mia scoperta. Io *so* che avevo una ricchezza, che mi si è involata... Dunque io posso mettermi alla ricerca del ladro, io posso consacrarmi a rintracciare ciò che mi è stato rubato. Era il

ricordo, che egli doveva far sparire, col resto... Non lasciarmi niente, niente, un velo, di nebbia tra il mio passato e me. Io dovevo *ignorare* persino di essere stato la vittima di un così atroce furto... Ladro inabile! Ha lasciato il grimaldello nella toppa della cassa forte depredata!...

Non posso celarvi, signori, che questa riflessione mi rasserenò alquanto. Quando il ladro è poco pratico, si lascia scoprire più agevolmente... A volte, anche, ha l'ingenuità di ritornare sul luogo del delitto, per fare sparire le tracce dell'opera sua; ed è allora che cade fra le braccia della polizia.

Ed ecco che un pensiero mi traversò d'improvviso la mente: — Se egli tornasse stanotte, a compiere l'opera sua?

.... Io non vi ridirò, signori, qual notte di ansie angosciose io passassi: mi pareva, nelle tenebre, di intravedere delle ombre, di sentire, nel silenzio, uno scricchiolar di cardini, uno scalpiccìo di passi... Mi sforzai di star desto, ma una sonnolenza mi vinse, a poco a poco, e verso l'alba mi assopii, dimenti-

cando i miei terrori, e il ladro, e tutto il resto...

E d'improvviso — è la verità che vi dico, signori — una strana sensazione, come di una ventosa che mi si fosse attaccata all'occipite, mi ridestò... Qualcuno *mi succhiava il cervello,* piano piano... Il ladro era ritornato, e stava per portar via le ultime tracce del suo furto... Domani *non avrei ricordato più nulla...*

Insensibilmente, con circospezione, rattenendo il fiato, raccolsi tutte le mie forze... Fu un minuto di spasimo atroce: sentivo il cuore che mi sussultava, le tempie che mi martellavano; ebbi paura che quelle pulsazioni mettessero in allarme il ladro... E, d'un balzo, saltai sul letto, mi volsi e stesi le braccia.

Le mie mani incontrarono il vuoto: ma un soffio mi sfiorò il viso e, per un istante, intravidi qualche cosa che mi fissava, lampeggiando, nell'ombra: degli occhi gialli, fosforescenti, che si dileguarono subito...

Cinque secondi dopo, la lampadina elettrica rischiarava la mia stanza. Non v'era

nessuno. Tutto era in ordine, e uscio e finestra erano ben chiusi.

Si sarebbe giurato che io avessi sognato, se non mi fosse rimasta, ancora, sull'occipite, la spaventevole sensazione di una oscena bocca aspirante...

*
* *

..... Il mio piano era semplicissimo: ingannare il nemico, fingere che non mi fossi accorto di nulla, ma iniziare un lavoro di ricerca paziente, abile, minuta...

Dove aveva potuto celare il mio segreto, l'ignoto ladro? Ecco la mia prima domanda. Chi era il colpevole? Ecco la seconda.

E il mio lavoro cominciò, con una perspicacia della quale io stesso andavo superbo. Ho detto che mi era consentito girare da per tutto: potevo, quindi, a mio bell'agio, guardare, fiutare, frugare... Dai corridoi alle scale, dalle scale ai cortili, dai cortili al giardino, nulla sfuggì ai miei sguardi scrutatori: non un cantuccio, non un nascondiglio...

E, come le cose, gli uomini che incon-

travo erano tutti frugati dal mio sguardo, senza che potessero accorgersene. I guardiani, il medico, i ricoverati... Peuh! Tutta gente incapace di commettere un delitto così audace...

Dovevo rivolgere altrove le mie ricerche; ma dove? ma come?

Ricordai, a un tratto, che, a mezzo le scale, attraverso un uscio socchiuso, avevo una volta intravisto degli scaffali in cui si allineavano delle bocce di cristallo. Che cosa si conteneva, in esse?

E un mattino, assai presto, mi azzardai a scendere per le scale: non v'era nessuno. Riconobbi l'uscio: era chiuso a chiave, ma la chiave era nella toppa.

Piano piano, senza far rumore, apersi: la stanza era vuota; entrai, rinchiusi, e misi la chiave in tasca. Ero solo, e libero di agire...

Guardai intorno: lungo le pareti, allineate su scaffali di abete verniciato, erano delle bocce ricoperte di pergamene e suggellate, ed ogni boccia aveva un cartellino, con un numero ed un nome.

Mi avvicinai, sorpreso: erano dei cervelli, dei cervelli umani immersi nell'alcool...

Un fremito mi scosse: non era, non *doveva* essere, in uno di quei cervelli, rinchiuso il segreto rubato a me? E dove, dove meglio che in un cervello poteva celarsi ciò che era stato succhiato da un altro cervello?

Una smania febbrile allora mi vinse; avrei voluto sventrare tutti quei vasi, cavar fuori tutti quei cervelli, squarciarli, frugarli, tutti, tutti, ad uno ad uno... Ma ne avrei avuto il tempo? E quei nomi sui cartellini non mi dicevano, forse, che si trattava di altre vittime, di altri sciagurati, derubati, forse come me?

Lo sguardo mi corse, a un tratto, a una boccia che era sul tavolo, in fondo alla stanza; quella boccia era ancora scoperta, e non aveva cartellino... A chi apparteneva quel cervello? Era quello il cervello-nascondiglio che io cercavo?

Si, si, quello, doveva essere... Là, doveva trovarsi ciò che era mio. E, senz'altro, mi avventai sul tavolo, cacciai le mani tremanti

nell'alcool, ne trassi il cervello, lo esaminai, lo apersi, lo disfeci, con una ebbrezza crescente, guardando, fiutando nelle più riposte cellule, aspettando di vedere, di sentire, di *riconoscere* qualche cosa. Nulla! Nulla! E le mani stanche lasciarono ricadere la grigia poltiglia umana, che intorbidò l'alcool, dissolvendosi in una nebbia sudicia...

Ancora una volta mi ero ingannato. Era un cervello vivente, che dovevo frugar così. I segreti non possono nascondersi nel cervello di un morto.

*
* *

Che cosa ero andato a fare, in quel pomeriggio di sabato, nel tetro giardino del nostro ospizio? Io non lo ricordo: forse, mi aveva attratto la malinconia del crepuscolo, che riempiva il giardino di un volo di pipistrelli; forse, mi aveva chiamato la dolce canzone suggestiva di Domenico, l'inserviente, che spaccava legna nel viale di mezzo, accompagnando gli scrosci della sua scure con un ritornello campagnuolo.

Ma Domenico non era solo: un altro era là, a qualche passo da lui, presso la fontana, e fumava, scambiando qualche parola con l'inserviente, tra una strofa e l'altra, e guardava l'acqua morta della vasca.

Non so perchè, ebbi un brivido di freddo e restai inchiodato al suolo. Perchè mai quel l'uomo fissava quella vasca? Che cosa vedeva, in quell'acqua?

Colui, a un tratto, si volse a mezzo, e mi vide.

— Toh! — disse. — Siete voi, capitano? —

Lo conobbi: era Taddi, il segretario di amministrazione, un giovane cupo e taciturno che non si vedeva quasi mai, rinchiuso nel suo ufficio tutto il santo giorno; uno di quei pochi che io non avevo incontrato più di due o tre volte, da quando ero ospite della casa.

La sua voce mi colpì: mi parve stridula, secca, una voce perversa...

— Ebbene, capitano, — egli ripigliò, tornando a fissare la vasca, con ostinazione. — E la vostra scoperta? —

Trasalii: quella domanda a bruciapelo mi fece l'effetto di un ferro rovente che mi toc-

casse la schiena. Mi parve, non so perchè, che egli sogghignasse.

La mia scoperta? E perchè me ne parlava, egli? E perchè, parlandomene, fissava l'acqua, l'acqua,—comprendete?—sulla quale la mia scoperta avrebbe regnato, l'acqua, che l'*energia umana*, trasformata in forza motrice, avrebbe percorsa, dominata, vinta?

Io tacevo, perplesso, ed egli, sorpreso del mio silenzio, si rivolse, e mi guardò.

Vidi allora, chiaramente, nitidamente, brillare, attraverso gli occhiali — egli era presbite, credo — due pupille gialliccie, stranamente luminose, due pupille che, potevo giurarci, nell'ombra dovevano essere fosforescenti, come quelle di un gatto.

Dio! Erano le pupille *che io conoscevo!...*

Ma dunque... dunque *io avevo trovato ciò che cercavo*, dopo tanti vani sforzi? Dunque il mio scopo era raggiunto? Dunque avevo toccato la meta? E così, d'improvviso, senza che io vi fossi preparato?

Queste domande mi si affollarono nel cervello, mi misero una strana eccitazione nel

sangue; sentii che stavo per tradirmi.... —Coraggio!—pensai—Giuochiamo d'astuzia.

Lo credereste, signori? Provai allora la voluttà indicibile del gatto che ha il topo a portata della sua zampa e che vuole assaporare lentamente l'agonia della sua vittima... Nessuno scatto: *la cosa* doveva compiersi con delicatezza... Perchè affrettarsi?

E cominciai, allora, un discorso vago, un discorso che pareva dovesse menare chi sa dove; e frattanto giravo lo sguardo intorno, per vedere se vi fosse qualcuno, in giardino o alle finestre... Nessuno; anche Domenico si era allontanato, forse per riporre i ceppi spaccati in cantina.

Ma la scure era là, in mezzo al viale, e brillava, brillava come una pupilla che ammiccasse, nella luce crepuscolare.

Ed io parlavo, e parlavo, e, a poco a poco, con una abilità sopraffina, mi avvicinavo alla scure, che pareva mi aspettasse...

Egli taceva. Forse, mi ascoltava; forse, era occupato a guardare l'acqua, con quello sguardo fisso che lo aveva accusato, fin dal primo momento. (Perchè, perchè guardar l'acqua,

se non era lui il ladro? Non è così, signori?) E non mi vide, quando io mi curvai, dolcemente, senza parere, a raccattare *qualche cosa;* e non mi vide quando, pian piano, con la stessa dolcezza, io mi avvicinai a lui, e gli fui alle spalle.

Ed io parlavo e parlavo... Quante cose dicevo, in quel momento! Ed erano cose sennate, sappiatelo, ed egli, se le sentiva, doveva pensare che io fossi, oltre che un grande inventore, un pensatore di prima forza.

Tutto ciò, credetelo, mi divertiva: una gioia indicibile mi allargava il cuore... Come era facile vendicarsi di lui! Non ritrovavo, forse, nella sua imprevidenza, il ladro inabile di quella notte?

E d'un tratto pensai: — Occorre finirla.— Ero proprio a un passo da lui. Bastava stendere le braccia.

Gridai: — Ladro! — E, con uno scroscio di riso acuto, terribile, pauroso, levai la scure... e colpii.

. . . . . .

Un cranio si fende più facilmente di un tronco, signori. Nessuno sforzo, credetelo...

Ed ecco che il suo cervello era là, allo scoperto. Ecco che il nascondiglio del mio segreto era in mio possesso... Dio! Quale urlo di gioia! Quale ruggito sconfinato, che echeggiò in tutto il giardino, come nessun altro ruggito umano!

E fu così che mi trovarono ancora avviticchiato a quel cranio, un quarto d'ora dopo, per terra, accanto alla vasca...

La scure non brillava più. Era troppo rossa di sangue...

*
* *

— E la vostra scoperta? — chiese, dopo una pausa, il prof. Salenti, con l'imperturbabilità dello scienziato.

— L'ho ricuperata! — esclamò il capitano, balzando in piedi. — Ed ora essa è qui, qui, sicura, salda, ben custodita, — e si battè con forza il cranio lucido,—e nessuno potrà strapparmela più, mai; e quando vorrò, fra un mese o fra un anno, essa correrà il mondo, vittoriosa, trionfante, immortale!

— La venderete? — chiesi, timidamente.

Egli mi fissò, sorrise e proclamò, con solennità:

— Venderla? Mai! Essa è destinata alla salvezza delle genti! La regalerò all'umanità. La scienza è filantropia!

. . . . . .

. . . . . .

— Filantropia! — mormorò il mio amico Salenti, nel corridoio, col suo intraducibile accento d' ironia. — Via, per un assassino, la parola non è cattiva!...

UNA TERRIBILE VIGILIA.

La cena tradizionale era finita, e sulla tavola, ancora luccicante di argenterie e di cristalli, i liquori, attraverso i sottili calici, avevano riflessi d'oro e di rubini.

Venivano, dalla via, or più sonori or più fiochi, per il vento che soffiava, a tratti, i rintocchi delle campane di mezzanotte.

— Che notte gelida! — mormorò la contessina Doletti, con un brivido che la scosse tutta e le fece cacciare il nasino fra le piume del *boa*. — E pensare che tanta gente è costretta a passare la vigilia di Natale all'aria aperta, al freddo, alla neve, mentre noi, qui...

— Al diavolo la retorica! — interruppe il

babbo Doletti, che aveva ben pranzato e non voleva guastar la digestione con riflessioni melanconiche.

Ma da parte delle signore si protestò: lo *champagne* metteva nei cuori una certa tenerezza e si sentiva il bisogno di commuoversi un poco, di avere un lieve velo di lacrime nelle pupille, sorbendo il caffè.

— La mia opinione è — volle proclamare allora il commendatore Giorgi, a cui nessuno aveva chiesto di manifestarla — che in questa notte non c'è un cane che non s'ingegni a fare il suo bravo Natale come può. Chi mi parla di sofferenze e di sciagure « in questa solennità dell'anno così universalmente celebrata », fa della poesia.

— Cioè... — interruppe una voce che fino a quel momento non aveva preso parte alla discussione, e poi si tacque, prudentemente.

— Chi parla? — chiesero tutti, in coro. E subito dopo si gridò gaiamente: — Toh! È il dottor Galba! Il dottore che ha da ridire sulla teoria di Giorgi! Parli! Parli! Si spieghi! —

L'accesso di filantropia melanconica era

svanito come per incanto: la gaiezza del buon pasto fatto dava una vivacità esuberante a tutti i commensali. Le bocche si spalancavano, le mani picchiavano in cadenza sulla tavola, in un tintinnare di bicchieri e di tazze cozzanti.

— Parli! Parli!

— Ecco, signore mie, — ripigliò lentamente il giovane ed illustre anatomico, rivolgendosi alla parte più eletta del suo uditorio. — Io non volevo smentire il commendator Giorgi; volevo, solamente, fargli notare che v'è, almeno, qualcuno che ha passato la notte di Natale nel modo più orribile che possa mai immaginarsi, e che non può ricordare questa « solennità dell'anno così universalmente celebrata » senza un fremito di terrore...

— Lo conoscete? — chiese, con la sua vocina dolce, la contessina, sbarrando gli occhioni color di mare, mentre gli altri tacevano, aspettando.

Il dottor Galba sorrise, guardando macchinalmente la bottiglia sottile nella quale riluceva una *chartreuse* trasparente come l'ambra, poi disse, brevemente:

— Sono io stesso.

*
* *

Alle insistenze di tutti, si decise, e parlò, con la voce chiara e piana con la quale faceva le sue lezioni all' Università.

— Otto o nove anni or sono — egli incominciò — ero semplice coadiutore all'ospedale di Santa Margherita: un ospedale grigio, triste, un vecchio convento di frati, dalle facciate piene di crepacci e forate da numerose finestre, con una lunga fila di archi, al pianterreno, e un giardino incolto, scapigliato, tutto pieno di buche e di sassi, tutto irto di rovi e di erbacce.

Ogni tanto, solchi minacciosi si aprivano alle pareti, pezzi di cornicioni cadevano, e bisognava far riattare alla meglio dai muratori. Questo stato di cose durava da moltissimo tempo, ma le autorità provinciali, dalle quali l'ospedale dipendeva, non se n' erano mai soverchiamente preoccupate.

Un giorno, ai primi di dicembre, giunse uno sventurato, un pastore che era stato morsicato da un lupo arrabbiato. Il profes-

sore Chimenti, che dirigeva l' ospedale, lo presentò alla sua scolaresca ed a noi, suoi coadiutori, come un caso importantissimo, tanto più che non c' era speranza di salvarlo, e ci parlò delle teorie di Pasteur, che allora erano recentissime, del *virus* e del tempo in cui si svolge la sua azione fatale e della orrenda agonia che è serbata a tutti gli infelici che non ricorsero in tempo al soccorso della scienza.

— Quest'uomo, — egli aggiunse, nel silenzio profondo della sala — è condannato. Fu morsicato sei giorni fa ; l' incubazione può essere di settimane o di mesi interi, ma ogni rimedio, oggi, arriva troppo tardi. —

Le parole suonavano limpide, recise, inesorabili. Innanzi a noi tutti , medici e studenti, il *soggetto,* sdraiato in una poltrona, era guardato a vista da due giganteschi infermieri. Il grosso capo arruffato di montanaro era chinato sul largo petto, che un respiro profondo e lievemente affannoso scuoteva con ritmo eguale, e gli occhi, sbarrati, fissavano stranamente il vuoto ; due occhi glauchi, buoni occhi sereni di chi non co-

nobbe che il suo armento e la sua montagna e che, ora, qualche cosa di tragico e di fatale aveva resi cupi, torbidi, come atterriti da una lontana visione di strazî senza fine... Stava, così, immobile, senza vederci e senza sentirci: solo, le mani, brune e nodose mani innocenti di contadino, avevano un movimento eguale, meccanico, schiudendosi e richiudendosi quasi per afferrare una cosa che fuggisse...

Istintivamente il cerchio degli ascoltanti si era allargato, a poco a poco, ed anche gli infermieri si erano allontanati di un passo. Il professore Chimenti ci guardò tutti ed ebbe un lieve sorriso di superiorità.

— In questo stato — egli disse, accarezzandosi la barba bianca, quietamente — non è pericoloso. Verrà, più tardi, il periodo acuto, il periodo terribile, complicato dagli attacchi di epilessia, di cui soffre; ed allora — qui il sorriso schernitore ritornò sulle labbra sottili — *non consiglierei a nessuno di avvicinarlo.* Lo stesso lupo che lo ha morsicato *ne avrebbe paura....* Fortunatamente il

gabinetto che lo rinchiuderà, allora, è bene imbottito e la porta ne è solida...

Fantoni, Cima, — concluse, volgendosi ai due infermieri — riaccompagnatelo. Signori, oggi all' Università parleremo di questo caso patologico. Signori coadiutori — disse poi a me e al mio collega Becci — a domani.

Salutò gravemente e andò via, col suo passo misurato di scienziato rispettabile.

Dietro a lui, i due infermieri ricondussero il morsicato, reggendolo per le braccia. Ed egli non si volse, allontanandosi ; camminava pesantemente, trascinando gli scarponi ferrati, e il grosso capo gli penzolava sempre sul petto, abbattuto, come vinto dal peso di una condanna fatale.

*
* *

Che terribile mese, fu per me quello! Come se non fossero bastate le occupazioni di coadiutore e le lunghe ore passate a studiare febbrilmente ed incessantemente, per prepararmi all' esame di pareggiamento, che vagheggiavo da un pezzo e a cui mi incorag-

giava, con grande benevolenza, il professor Chimenti — che mi aveva concesso di alloggiare nell' ospedale stesso, per potermi servire dei cadaveri della sala anatomica — ecco che, una mattina, una visita inaspettata di ingegneri della provincia si accerta dell'urgenza di alcuni importanti lavori di riparazione ed ordina che l'ala destra dell'edifizio sia sgombrata da cima a fondo e che i malati si rifugino tutti, provvisoriamente, nelle poche sale disponibili dell' ala sinistra.

Si trattava di adattarsi alla meglio per qualche mese, finchè le riparazioni più urgenti non fossero compiute. Dovevo sloggiare anch' io dalla stanzetta assegnatami, e mi ci rassegnai a fatica.

In poche ore lo sgombro fu fatto: per le scale fu un continuo andare e venire di barelle, di ammalati in camiciotto e berretto bianco, di convalescenti trascinantisi sul bastone, di infermieri carichi di coperte, di materassi e di bottiglie d'ogni sorta. Poi, mentre tutte le porte si chiudevano paurosamente, ed ammalati, convalescenti e perfino i medici di guardia si mettevano in salvo, una spe-

cie di grosso involto, una grossa coperta di lana rossa, stretta intorno a qualche cosa che si dibatteva, passò, sorretta da quattro infermieri, sotto gli archi del pianterreno, come una visione paurosa, e disparve dietro la fila delle colonne.

— Abbiamo improvvisato una cella in un vecchio ripostiglio dei frati, in fondo a un corridoio oscuro e deserto, al primo piano — mi spiegò più tardi Fantoni, ancora agitato da un lieve tremito — e lo abbiamo portato a braccia là. Ma non è la cella che gli era destinata, la solida cella ben chiusa e ben garantita... Non è la cella che occorre per lui, ora specialmente che *la cosa terribile è cominciata*... Fortunatamente, fra qualche giorno andrà via, all' Ospedale Maggiore, e respireremo. —

Lo guardai in volto: era assai pallido e grosse gocce di sudore gli rigavano la faccia: di un sudore che non era soltanto per la stanchezza.

E un fremito strano, una specie di brivido bizzarro, che ora non saprei descrivere, mi

assalì, quando l' infermiere riprese, rispettosamente:

— Ed ora, dottore, posso mettere a posto anche le vostre cose: il direttore vi ha assegnato, provvisoriamente, una stanza *in quel corridoio*...

Ripresi subito il dominio di me stesso, e dissi, brevemente:

— Fate pure.

E la sera stessa mi istallai, con i miei libri e i miei strumenti, nella nuova cameretta: una antica cella che metteva, come tante altre, chiuse e vuote, nel lungo e oscuro corridoio, a capo del quale era la stanzuccia dove *la cosa terribile* avveniva, senza che forza umana potesse scongiurarla...

*
* *

Voi non potete immaginare, amici miei, che cosa triste e strana, insieme, sia il Natale in un ospedale. La festa della famiglia, così dolce e così cara, assume un carattere infinitamente pietoso, fra le lunghe file di letti bianchi, dove si soffre e si agonizza.

Agli altarini eretti in fondo ai corridoi brillano le candele, le vetrate sono lustrate coscienziosamente, si cerca di dare un' aria di gaiezza alle squallide sale; ma il cuore si stringe, a pensare che, fuori, la gente si affretta per le vie, con le braccia cariche di fagotti, per portare la strenna di Natale ai parenti ed agli amici, anelante di trovarsi al caldo, in un bel salotto luminoso, in una sala da pranzo gaia e affollata, e che nelle cucine ardono i focolari, e gli spiedi girano allegramente, e le campane cantano la dolce nenia del bambino Gesù.

Avevamo, quell'anno, pochi ammalati, alla vigilia di Natale; parecchi se n' erano andati, in quegli ultimi giorni, felici di tornare alle case loro, altri, dopo lo sgombro dell'ala destra dell' edificio, erano stati inviati a un altro ospedale, all'altro capo della città: così che, dopo la consueta visita mattinale del professor Chimenti, avevo ottenuto di lasciare l'ospedale, durante la giornata, alle cure degl'infermieri, per tornarvi a tarda sera, dopo la cena, per la quale ero stato invitato in casa di un mio collega ammogliato.

Soltanto, siccome prevedevo che, al mio ritorno, gl' infermieri sarebbero stati, ad onta del rigoroso divieto, un po' troppo allegri, perchè, tanto, non si poteva impedire che bevessero qualche bicchiere, fra loro, per celebrare la festa, avevo disposto che avessero trasportato nel corridoio in cui s' apriva la mia stanzuccia i due cadaveri che si trovavano da poche ore nella sala mortuaria, per potermene servire per gli studî speciali che andavo compiendo sull'anatomia del cervello e del sistema spinale, il giorno seguente, di buon'ora, prima che il carro funebre venisse a prenderli per sotterrarli.

Quando fui sicuro che tutto fosse a posto, che nulla mancasse agli ammalati, che le prescrizioni fossero state rigorosamente osservate, ripassai per la mia stanzuccia, dove custodivo i miei libri e i miei strumenti, la chiusi con cura, intascai la chiave e, attraversando quella parte del lungo corridoio che metteva alla scala, andai via in fretta, ansioso di respirare una boccata d' aria libera.

Ero agli ultimi scalini, quando giunse fino

a me un gemito lungo, straziante e pauroso, come un latrato, e, insieme, un furioso scrollar d'uscio: mi fermai un istante, rabbrividendo, ma il gemito e il rumore si quietarono.

— È *lui*, — pensai, con un certo rimorso, perchè, andando via, ero passato innanzi alla *sua* porticina senza rivolgergli neppure un pensiero pietoso. — È *lui*, nell'*ora terribile*... Dio lo assista...

E subito dopo, percorsi i viali sassosi e intricati di rovi del giardino, infilai il portone ed uscii all' aperto.

Com' era azzurro quel cielo di dicembre, e come pareva che, intorno, le cose e gli uomini fossero felici, in quella limpida e fredda vigilia di Natale!

*
* *

La cena si protrasse assai più di quel che avessi supposto, ed un vino d' Abruzzi piacevolmente frizzante mi trattenne molto volentieri alla tavola del mio amico. Era circa la mezzanotte quando, con un passo che era,

certo, frettoloso, ma che non potrei giurare fosse molto sicuro e rettilineo, rientravo all'ospedale. Il portinaio, che mi venne ad aprire, era anche meno sicuro della sua perpendicolare e, da alcune bottiglie vuote che scorsi sulla sua tavola, nella cameretta destinatagli, mi accorsi che non aveva dovuto festeggiare da solo la vigilia: forse, i due infermieri di guardia gli avevano fatto compagnia, da buoni camerati, ed ora dovevano dormire in qualche poltrona, chi sa in quale cantuccio di corsia.

D'altra parte, Dio buono, non tutti i giorni è Natale, e un medico dev'essere abbastanza filosofo da saper chiudere un occhio quando un infermiere li chiude tutti e due per russare...

Non vi so dire come mi sembrasse interminabile e pieno di ingombri, al buio, quel viale che conduceva alla parte più lontana e solitaria dell'edifizio, dov'era la mia stanzuccia. Finalmente, quasi a tentoni, potei infilare la scala e, con l'aiuto di una mezza dozzina di cerini, percorrere il primo tratto del corridoio e raggiungere la mia stanza.

A pochi passi dalla porta, nel corridoio, indovinai due corpi ricoperti da un panno, su due barelle: erano i cadaveri che avevo richiesti.

Come entrai, chiusi in fretta l'uscio a chiave, accesi una candela e caddi a sedere sul letto, un po' stordito: confesso che quel vino d'Abruzzi mi aveva messo uno strano lavorìo nel cervello, ed io, che non ho avuto mai paura dei cadaveri, quella notte provavo una strana sensazione di sgomento all' idea di quei due corpi immobili, lì, a pochi passi dall' uscio.

Provai a pigliar sonno, ma non vi riuscii: avevo un continuo ronzìo negli orecchi e mi passavano innanzi agli occhi strisce di fuoco ondeggianti e raggruppantisi in figurazioni fantastiche...

— Animo! — dissi fra me. — Ricorriamo ai libri.

E subito dopo, spalancato un grosso trattato di anatomia, tedesco, mi sprofondai in una lettura macchinale.

Da quanto tempo leggevo? Non potrei dirlo: ricordo, però, che gli occhi mi si co

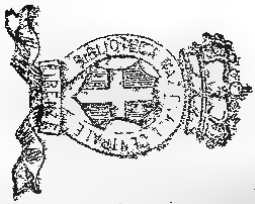
minciavano a chiudere sopra una noterella in caratterino fitto, quando mi parve di sentire un rumore nel corridoio. Ascoltai: il rumore cessò. Ma, dopo una breve pausa, ricominciò, più distinto, come se si avvicinasse. Era una specie di gorgoglìo, come un sibilo trattenuto nella strozza: pareva il rantolo di un moribondo che si trascinasse senza nessun calpestìo...

— I morti! — pensai, balzando in piedi, in un primo momento di terrore, dovuto, evidentemente, allo stato di allucinazione in cui mi aveva piombato il vino. Poi, riflettendo a mente più calma, aggiunsi: — Che qualcuno di essi si sia riavuto da uno stato di catalessi? —

I casi ne erano frequenti, e, più che l'amore del prossimo, il mio dovere di medico dell'ospedale mi imponeva di assicurarmene.

Il sibilo continuava, a tratti, ma, ascoltando meglio, io lo sentivo ancora lontano dal mio uscio; e i due cadaveri, invece, erano abbastanza vicini.

— Che sia qualche infermiere che russi?—



ripresi, con la mano alla chiave nella toppa e l'orecchio teso.

Ma subito dopo un' altra idea mi rassicurò: il corridoio, disabitato da diecine di anni e non interamente esplorato da noi, doveva dar ricetto a bestiacce di tutte le specie, dai grossi topi ai gatti inselvatichiti.

— Aver paura di un topo! — dissi a me stesso. — Via, ritorna uomo!

E spalancai d'un colpo l'uscio.

Ma nello stesso tempo la candela si spense. Un soffio di vento, come venuto da qualche altra porta spalancata nel corridoio, mi sfiorò il viso e mi fece sussultare. Quale porta poteva essersi aperta, se tutte le celle erano disabitate?

Tutte,... tranne una: *la cella dell' idrofobo!*

A questa idea le mani tremanti lasciarono cadere la candela spenta: e, invece di tornare nella mia cameretta, perdetti la testa e mi slanciai nel corridoio, al buio, senza sapere dove andassi a finire.

Avevo fatto appena pochi passi quando inciampai in un ostacolo e caddi: su me cadde qualche cosa di greve e di stecchito,

che mi si rovesciò addosso. Sentii, con ribrezzo, che era uno dei due cadaveri. Ma, nello stesso tempo, un corpo umano vivente si slanciò su me e sul morto, e un mugolìo feroce, come d'un cane che ringhi, mi suonò all'orecchio. D' un balzo mi cacciai sotto l'altra barella, mentre sentivo uno scricchiolare di denti rabbioso... Quel cadavere mi aveva salvato la vita; per il momento, almeno!

Mi risollevai pian piano, con la fronte bagnata d'un sudore gelido, e cercai di allontanarmi senza far rumore, mentre lo scricchiolìo orribile delle mascelle continuava, nelle tenebre.

Dove mi sarei rifugiato? Come mi sarei salvato? In quell'angolo deserto dell'edifizio nessuno poteva sentirmi; nell'altra parte dell' ospedale, abbastanza lontana da me, tutti dormivano. Ero solo, completamente solo, in un corridoio oscuro e a me perfettamente sconosciuto, non avendolo mai esplorato per tutta la sua lunghezza, nelle sue infinite svolte che si perdevano sotto le arcate piene d'ombra e di mistero, dove da diecine di anni creature umane non erano più passate; solo,

di fronte a un idrofobo, nell'ora più terribile della sua crisi fatale!

Per un pezzo lo scricchiolìo continuò: lo sentivo sempre più lontano, mentre io mi avanzavo sul pavimento sconnesso, con passo vacillante, tastando, con le mani che mi tremavano, le porte delle celle, inesorabilmente chiuse.

Mi ero appena arrestato un istante, appoggiandomi a un pilastro, stringendo fra le mani le tempie che mi martellavano spaventosamente, quando un latrato acutissimo e orrendo suonò sotto le arcate e sentii il rumore secco di qualche cosa che cadeva d'un colpo a terra. *Egli* aveva lasciato cadere il cadavere: la caccia al vivo ricominciava...

E la fuga fantastica, la tremenda fuga nelle tenebre, incalzata dal pericolo più atroce che possa mai minacciare umana creatura, fu ripresa, per il corridoio infinito...

Avanzavo a piccoli passi, trattenendo il respiro, strisciando lungo il muro, tastando disperatamente le porte delle celle, scivolando dietro i pilastri, inciampando nei mattoni smossi, con quel rantolo alle spalle che, a

volte, diveniva un ringhiare feroce, a volte un mugolìo sommesso, scoppiando talora in un urlo lugubre come l'ululato del lupo. Ma la cosa più spaventosa e terribile era la mancanza assoluta di ogni scalpiccìo: quell'essere, che non era più un uomo, non camminava, trascorreva sull' impiantito come un fantasma... Lo sentivo sempre più vicino, indovinandolo dal rantolo... E quell' inseguimento senza rumore di passi, quella caccia muta e instancabile, mi atterriva come una cosa soprannaturale, dalla quale non potessi mai scansarmi, e che dovesse durare per un tempo infinito, come un supplizio infernale per il quale si morisse a goccia a goccia, consunti dal terrore più folle...

Non finiva mai più, dunque, quel corridoio? Altre arcate si succedevano a quelle arcate? Altri pilastri a quei pilastri? Altre celle a quelle celle?

D' un tratto, a una svolta, intravidi una luce: un pezzo di cielo stellato incorniciato da un finestrone, in fondo al corridoio.

Mi slanciai a quella volta, deciso a precipitare da quel finestrone, piuttosto che a

finire dilaniato dall' idrofobo. Scavalcai risolutamente il davanzale e mi accorsi, con gioia inaspettata, che sotto di esso correva una impalcatura che serviva, durante il giorno, ai muratori incaricati di restaurare quell' ala dell'edifizio.

L' impalcatura non era molto lunga, ma una trave orizzontale, avanzo del resto dell' impalcatura già disfatta, sporgeva da essa ancora per alcuni metri: sotto, era il giardino dell'ospedale.

Raggomitolato sulle tavole, attesi col cuore in tumulto: le stelle brillavano, nella notte serena, ed era un gran silenzio, intorno. E il pensiero, in quell'ora terribile, corse alla mia famiglia lontana, che in quella limpida notte di Natale dormiva, ignara del pericolo che incombeva su me...

Improvvisamente, sentii che le tavole cedevano al peso di un altro corpo, ed al lume delle stelle *lo* vidi, allora, diritto, col grosso capo chino sul petto e le mani che annaspavano nel vuoto, fermo al principio dell' impalcatura. Dalle labbra semiaperte il rantolo

sibilava, sommesso, e gli occhi, nella notte, brillavano come quelli del lupo. Mi cercava.

Carponi, celato da un incrocio di travi, ero nascosto al suo sguardo. Egli stette un istante, immobile, poi ebbe un altro ululato, si contorse, tese le braccia innanzi e si avventò...

Non avevo altra salvezza che in quella trave sporgente: una trave non più larga di un palmo ed alta una dozzina di metri dal suolo. L'arrischiarmi su quella poteva essermi fatale, ma anche all'*altro* poteva costare la vita, tanto più che le sue contorsioni frequenti potevano fargli perdere facilmente l'equilibrio.

E d'un balzo, strisciando carponi come un gatto, mi avventurai su quello stretto sostegno che finiva nel vuoto. Il giardino, sotto, si apriva come un baratro oscuro: pareva, nella notte, una bocca gigantesca spalancata per inghiottirmi.

A metà del percorso mi rivolsi cautamente, con le braccia e le gambe strette alla trave, che a quel punto già cominciava ad oscillare.

Egli era là, alla fine dell' impalcatura, dondolandosi lentamente, col movimento stupido di un orso, annaspando convulsamente con le mani; ne vedevo distintamente, alla luce delle stelle, il grosso capo arruffato, che penzolava sul petto...

Quanto tempo restammo così, in una tregua paurosa? Fu un minuto, un' ora, una notte intera?

Il ricordo preciso della cosa mi sfugge: ho sempre negli orecchi, però, il rantolo angoscioso, sempre più fioco, dell' infelice, e sento ancora, come se fosse in questo momento, l'oscillazione della lunga trave sotto il peso del mio corpo, tremante come per febbre.

Pareva che egli non avesse più la forza di muoversi, e ansimava, accosciato sulle ginocchia, già vicino, forse, a morire, quando una novella crisi lo scosse, una crisi tremenda ed improvvisa. Si levò allora in piedi, dimenando le braccia, squassando il grosso capo, ruggendo, con un urlo che si spegneva in una specie di sogghigno e, cosa strana ed

orribile, parve che cominciasse a danzare. Era una danza raccapricciante, un ritmico piegarsi e scattare delle ginocchia, un roteare del corpo, un piegarsi del busto, quasi volesse battere il capo in qualche ostacolo... E sempre l'inesplicabile fenomeno della mancanza d'ogni rumore di passi: una danza spasmodica e silenziosa sotto le stelle, sull'orlo di una impalcatura di tavole sospesa in aria...

Non potei reggere a quello spettacolo atroce, e chiusi gli occhi; ma subito dopo li riapersi, trasalendo: la trave, a cui ero aggrappato, aveva delle brusche oscillazioni... E *sentii,* allora, senza rivolgermi, senza osare di girare il capo, che *egli* era là, ormai, sulla mia stessa trave, a qualche passo da me, e che io non avevo più scampo...

Istintivamente, mi trascinai più innanzi, pur sapendo che la trave terminava di netto a meno di un metro di distanza e che di là c'era il vuoto, e sotto, a dodici metri, il giardino con i suoi fossi e le sue macerie...

Ero già a un palmo dall'orlo della trave,

quando sentii qualche cosa sotto le dita: era una corda che penzolava, attaccata a una carrucola... Seguii con l' occhio il cammino di quella corda: sotto, si apriva un largo foro, di cui l' orlo di pietra biancheggiava alla luce delle stelle: era la cisterna, dalla quale i muratori attingevano l'acqua durante i lavori, servendosi della trave per punto d'appoggio; e la carrucola era rimasta ancora lì, per un caso provvidenziale, quantunque quel tratto d' impalcatura fosse quasi interamente disfatto.

Un' idea mi traversò rapidamente il cervello: se avessi avuto il tempo di tirar su una secchia d'acqua, sarei stato salvo. L'acqua, gettata bruscamente in viso a un idrofobo, produce una reazione che può esser fatale; lo atterra d' un colpo: talvolta lo uccide.

Mi raccomandai a Dio, in quel supremo momento, e afferrai la corda: sentii che qualche cosa si muoveva, nella cisterna: la secchia c' era!

Ed allora tutta la mia vita si riconcentrò

in quel semplice gesto macchinale di tirar su una secchia d'acqua, febbrilmente, prima che *egli* mi raggiungesse...

La trave oscillava più che mai; curvo sul vuoto, tiravo la corda disperatamente, senza vedere, senza sentire più nulla... Un attimo che passa, un secolo d'angoscia...

D'improvviso, un alito infuocato parve soffiarmi sulla nuca... Ma nello stesso tempo la secchia, con uno sforzo sovrumano, era giunta presso la carrucola. Fu un lampo: la ghermii nervosamente, mi volsi, a cavalcioni della trave, e ne lanciai il contenuto, senza saper dove, nè come...

Udii un ruggito, e subito dopo una brusca scossa alla trave mi avvertì che qualche cosa era piombata nel vuoto... Ma anche a me le forze mancarono, perdetti la coscienza e sentii solo che le dita si erano aggrappate alla corda e che precipitavo io pure rapidamente in un abisso senza fondo....

*
* *

— Come vedete, signore mie — concluse il dottor Galba — non son morto. Gl' infelici mieri, all' alba, mi trovarono [illegible] e privo di sensi sull'orlo del pozzo. A due passi da me era il cadavere di quello sciagurato, orrendamente sfracellato...

Ad onta della febbre, ebbi un capriccio da scienziato, e volli vederlo...

Ebbi allora la spiegazione dello strano fenomeno che mi aveva tanto sorpreso durante la notte. L' infelice, secondo una speciale disposizione regolamentare, che a quel tempo ignoravo, calzava scarpe sottilissime di feltro. L' agonia degli idrofobi non deve disturbare gli altri ammalati, e le scarpe ferrate sono troppo rumorose...

.... Ed ora, amici, vi domando scusa se vi ho raccontato un episodio così lugubre in una notte come questa. Volevo provare al

commendator Giorgi che la notte di Natale si può passare in tanti modi diversi... Ciò che non esclude, certo, che il miglior modo di passarla sia il nostro, in una compagnia come quella di stasera, e che nessuna *chartreuse* valga la vostra, signora contessa. Un altro bicchierino, se non vi dispiace...

L' UOMO DAI CAPELLI TINTI

« La polizia internazionale è in movimento per rintracciare un pericoloso anarchico, che a Chicago si faceva chiamare John Wills, e che è accertato essere l'autore del terribile incendio all' *Union-Theatre*, dove morirono tante persone, dell'alta borghesia e dell'alto commercio, alcune settimane or sono: incendio che sinora si credeva accidentale. Il Wills è sparito da quel tempo e si ha ragione di credere che si trovi in Europa. I suoi connotati sono: statura alta, complessione magra, quasi fantastica, mani sottili, scheletriche, occhi grigi. Un neo sulla tempia sinistra. Il riconoscimento, però, è reso difficile da una circostanza: la sua chioma, ch' era

abbastanza imbiancata, deve essere stata tinta, e abilmente. La polizia di Chicago ha trovato in casa sua, operandovi una perquisizione, alcune boccette di tintura della nota casa di prodotti chimici e profumerie Hawy and Co. Ognuno sa che le tinture di questa casa sono tali da cambiare i connotati senza che l' occhio possa accorgersene, ringiovanendo e trasformando le persone in modo meraviglioso. È però da augurarsi che l'assassino di tante innocenti vittime non sfugga all'abile caccia della polizia ».

Per quale strano caso gli occhi del dottor Arsenius si posarono, quella sera, sulla bizzarra noticina di cronaca? Come mai, egli che ostentava di non leggere giornali, si trovò quella gazzetta sulla modesta tavola da pranzo, donde la vecchia domestica aveva allora finito di asportare gli avanzi del parco desinare da scapolo e da scienziato, ciò che vuol dire, in complesso, da uomo che mangia poco e male?

Nessuno potrebbe dirlo: meno degli altri egli stesso che, da quando erasi ritirato in quel cantuccio solitario della città, ove viveva

come un selvaggio, fra i suoi vecchi libri di frenologia e di psichiatria e i suoi teschi di delinquenti e di anomali, si manteneva rigorosamente lontano da ogni contatto con la vita dei suoi simili.

*
* *

Il dottor Arsenius aveva insegnato, molti anni prima, psichiatria all' Università di Lipsia ed era stato uno dei più ardenti campioni delle novelle dottrine antropologiche; ma una malattia nervosa che, per qualche tempo, lo aveva minacciato persino di raggiungere i suoi « soggetti » scientifici in una casa di salute, lo aveva costretto ad abbandonare la cattedra, portando nel suo esilio volontario un profondo disprezzo degli uomini ed un sacro orrore per la società.

Qualche maligno andava insinuando che questo disprezzo nascesse dal fatto che all' Università, da qualche anno, colleghi e studenti cominciavano a ridere di una velleità giovanile del vecchio psichiatra, il quale cercava di porre rimedio all' onta irreparabile

degli anni tingendo del più bel biondo dorato la sua lunga chioma di scienziato, che andava imbiancando. È certo, in ogni modo, che, fatta eccezione di questa velleità, il dottor Arsenius era un eccellente persona: è perciò che, quando ebbe letta quella notizia riguardante l'americano John Wills, non seppe frenare un gesto d' indignazione. Un uomo che appicca l' incendio a un teatro e fa morire tanti innocenti non è assai inferiore ad una belva? E per un assassino simile la società non riserba forse la pena di morte?

— Egli sarà impiccato, — disse a bassa voce il dottore, parlando a sè stesso; poi, come per allontanare una visione disgustosa, fece una pallottola del giornale e la scagliò in mezzo alla stanza.

Ma in quel momento gli sguardi si fermarono sulla sua mano, che era rimasta ancora aperta, bruscamente arrestata nel suo movimento, ed ebbe un breve sussulto. Gli parve di notare in essa qualche cosa che non vi aveva mai scorta fino allora.

— Mani sottili, *scheletriche*... — mormorò, ricordando le parole di quella noticina di cro-

naca. E gli occhi fissarono, rabbrividendo, le lunghe dita magre, ossee, con un nodo alle giunture delle falangi e il dorso della mano scarno, che pareva una pergamena tesa su cinque cordelline irrigidite.

Quella, certo, era la *sua* mano; pure, non doveva essere così la mano dell' *altro*, dell'assassino John Wills?

Stette per un po' immobile; pareva che, nella stanzetta da pranzo, vibrasse ancora l'eco delle parole pronunciate prima a bassa voce: — Egli sarà impiccato... —

Poi, un sorriso contrasse le sue labbra sottili, ed egli scosse la chioma biondiccia. Eh, via! Che strane idee gli venivano in mente? Quali rapporti potevano esservi tra le sue mani intemerate di scienziato e le mani scellerate d' un incendiario?

— Ecco gli effetti di queste letture pericolose e stolte! — disse, levandosi in piedi e dando un calcio all' innocente pallottola, che andò a ruzzolare sotto l'armadio, risvegliando l'attenzione di un gatto rossiccio sonnecchiante sulla spalliera d'una grande poltrona sdrucita.

Poi se ne andò a letto di malumore, e, dalla soglia della camera, gridò alla domestica, con la stridula voce stizzita:

— Camilla, la mia solita tazza di tiglio...

*
* *

Evidentemente, però, vi sono delle sensazioni, nella vita, che lasciano come un pallido strascico; ed anche quando le si crede dimenticate, basta un piccolo pretesto per ridestarne il dolore della cicatrice recente, ancora mal rimarginata. Il primo giornalaio che il dottor Arsenius incontrò, la mattina appresso, uscendo di casa di buon' ora, gli ricordò John Wills e l' incendio dell' *Union-Theatre*. Ora che ci ripensava, gli pareva di aver inteso parlare, non sapeva dove nè da chi, di quel tremendo incendio, alcune settimane prima: frammenti di episodî strazianti, brani di aneddoti paurosi, alcune particolarità di donne calpestate, di bimbi rinvenuti in gruppi pietosi, stretti gli uni agli altri, le boccucce ancora spalancate nell'ultimo fremito, gli occhi sbarrati nella fissità della mor-

te: era una rievocazione di scene confuse, di immagini indistinte, di figure incerte tra la realtà e il sogno...

Affrettò il passo, scansando con ostentazione il giornalaio, un monello di otto o nove anni, che strascicava le ciabatte sul lastrico bagnato, portando con gravità due enormi fasci di carta sotto le braccia, ancora troppo assonnato per gridare la sua merce. E, come l'ebbe oltrepassato, gli parve di aver vinto una prima battaglia, di aver superato una difficile prova, e continuò il suo cammino verso l' altra estremità del quartiere, dove teneva bottega Isacco Brown, il suo parrucchiere, colui che, da quando si trovava in città, lo riforniva della magnifica tintura bionda che dava riflessi d'oro alla sua chioma. Ma, a mezza via, ecco una voce levarsi nel silenzio dell' ora mattutina, una voce virile, squillante, che veniva avanzandosi: — « Gli ultimi dispacci della notte! L' assassino di Chicago! » — e, subito dopo, un altro giornalaio apparve, svoltando un vicolo e agitando i suoi fogli.

Il dottor Arsenius si arrestò, deciso a la-

sciarlo passare senza neppure guardarlo in viso; sentiva, però, che una strana agitazione lo riprendeva, e la suggestione, a poco a poco, lo riafferrava, costringendolo a pensare a quell'anarchico *dalle mani scheletriche*... Una breve lotta si accese in lui, rapidamente: tentò di reagire contro la forza che lo vinceva, ma non potè. Una specie d'impulso inesplicabile e irresistibile lo spinse ad avvicinarsi a quel giornalaio, a chiamarlo, a comprare un giornale.

Poi, come quello se ne andava, egli rimase solo, sul gran marciapiedi, con quel foglio fra le mani e gli occhi fissi innanzi a sè, nella via ancora deserta. Avrebbe letto? Si sarebbe cacciata in tasca quella cartaccia senza degnarla di uno sguardo? L'avrebbe scagliata lontano, sul lastrico? La suggestione strana continuava, ed anche questa volta la resistenza fu breve: spiegò il foglio e cercò da prima di leggere qua e là delle notizie insignificanti, delle noterelle mondane, dei resoconti di spettacoli teatrali, ma l'occhio corse subito alla cronaca, intravide una notizia, un nome, lo sfiorò, lo sfuggì,

poi vi tornò su, vi si fermò; lesse. Ecco ciò che diceva la noticina: « Nessuna notizia ancora di John Wills. La polizia di Chicago, intanto, ha ordinato una serie di esperimenti con le tinture della casa Hawy and Co. — di cui, come dicemmo, si sono trovate in casa di lui alcune boccette, — per studiarne gli effetti e scoprire fino a qual punto esse siano riconoscibili. Informeremo i lettori di queste ricerche, che indubbiamente saranno imitate dalle altre polizie, interessate alla caccia dell' anarchico ».

***

Le tinture! Ecco che la polizia si occupava, ora, di esse, e ne « studiava gli effetti ». Un pensiero traversò la mente del dottore: se gli agenti sguinzagliati per le varie città cominciassero a tener d' occhio tutte le chiome sospette e piantonassero le botteghe dei parrucchieri? Se qualcuno di essi si aggirasse dalle parti della bottega di Isacco Brown, proprio quando egli doveva entrarvi?

Si era fermato, turbato, vinto da un' esi-

tazione angosciosa. Gli pareva che i varî passanti lo guardassero, che tutti gli occhi si fissassero sui suoi capelli... Che fare? Tornare indietro? Rinunziare alla velleità di quella giovinezza fittizia che lo aveva illuso fino a quel giorno? Mostrare ai vicini, al portiere, alla domestica la chioma imbiancata da un momento all'altro? No, no: sarebbe stato troppo ridicolo.

Si decise, così, e riprese il suo cammino, sforzandosi di sorridere dei suoi timori.

Fortunatamente, non c' era anima viva, nei pressi della bottega di Isacco Brown, e nessuno lo vide quando egli ne varcò la soglia.

— La solita, non è vero? — gli chiese il vecchio commesso, salutandolo.

Il dottor Arsenius accennò di sì e, come ebbe la boccettina, fece per intascarla; ma un' improvvisa curiosità lo vinse e, avvicinatala agli occhi miopi, ne lesse il cartellino.

— *Hawy and Co!* — esclamò, sussultando.

— Ebbene? Che c' è di strano? — chiese il commesso, guardandolo con stupore. — È la stessa che le dò da tre mesi... —

Il dottor Arsenius non rispose; se la cacciò in tasca, pagò e uscì in fretta, come se portasse via un oggetto rubato.

A pochi passi dalla bottega, un poliziotto passeggiava, maestosamente, arricciandosi i baffi grigi con la mano inguantata. Egli lo vide e trasalì; poi ritirò il naso nel bavero del soprabito e scappò via, a grandi passi, stringendo la boccetta nella mano, quasi avesse con sè il corpo d'un delitto.

Sulla soglia di casa si volse indietro: nessuno lo aveva seguìto. Era salvo.

*
* *

Da quel giorno, un incubo pauroso e incessante cominciò a gravare sull' anima infantile di quello sciagurato, troppo a lungo vissuto fra i suoi libri di frenologia e i suoi teschi di folli e di delinquenti. Il pensiero di quella gigantesca caccia organizzata dalla polizia di tutte le nazioni alla ricerca di un incendiario alto, sottile, come lui, dai capelli tinti, come lui, divenne, a poco a poco, un' ossessione senza fine. Non osava più uscire, si

mostrava assai di rado alla finestra, non leggeva più giornali, evitava perfino di parlare con Camilla, la vecchia domestica.

La figura di John Wills lo perseguitava da per tutto: lo vedeva, magro, fantastico, con gli occhi grigi, scivolare nell' ombra come un' apparizione, trascorrere senza rumore sul pavimento della sua camera, dileguarsi per la finestra, silenzioso e terribile. E da per tutto, anche, vedeva luccicare visiere di chepì e bottoni di tuniche, ed occhi di questurini brillare attraverso i buchi delle serrature degli usci e i vetri delle finestre, e rivoltelle spianarsi, tacitamente, e mani formidabili tendersi, per agguantarlo per il colletto...

Ma egli sentiva che *qualche altra* cosa si andava maturando nell' animo suo, qualche cosa ancora più terribile: un' idea che gli era balenata alla mente in una notte insonne e che egli si era affrettato a seppellire sotto una folla di ragionamenti ammucchiati in fretta, come i mobili di una barricata improvvisata per tagliare la via a un nemico...

Pensò di distrarsi, di dimenticare, ritor-

nando ai suoi libri, e s'immerse nella lettura di tutte le opere che riempivano i suoi scaffali, passando le notti a vegliare, al lume d'una lampada, mentre il gatto rossiccio sonnecchiava sulla spalliera della gran poltrona sdrucita. Ma *l'idea*, la nemica formidabile e insidiatrice, lo aspettava, imboscata nelle pagine di un piccolo libro: un'acuta ed originale monografia d'uno psichiatra russo su certi casi di allucinazione: e un nome balzò fuori, come in agguato, da quelle pagine, e lo colpì, in un lampo di luce livida che gli fiammeggiò nel cervello: *lo sdoppiamento.*

Sì: vi erano di questi casi strani e terribili che la scienza registrava; di questi casi in cui una persona aveva la coscienza di essere stata *un altro,* e ricordava di quest'altro ogni cosa, i gesti, la voce, le azioni, e ne rivedeva certi particolari intimi che nessuno poteva avergli detto e che, più tardi, si riscontravano esatti. Lo sdoppiamento: ossia essere due persone, vivere due vite, avere due anime, ed accorgersene, e *saperlo,* così, d'un tratto, in una rivelazione paurosa e tremenda...

Il dottor Arsenius si levò in piedi, con le tempie che gli martellavano: sentiva di soffocare. L'*idea*, la terribile idea, scavava, lentamente, il suo solco nel cervello: egli ne sentiva il morso sordo e sottile come d'un trapano aguzzo che gli forasse il cranio: ecco: penetrava, penetrava...

Istintivamente, si avvicinò a uno specchietto che pendeva dall'imposta di una finestra: sentiva il bisogno di rassicurarsi, di provare a sè stesso che era proprio il *suo* viso, quello, che era *lui*, lui, il dottor Arsenius, che si rifletteva nella lastra. I capelli biondicci, nello specchio, ebbero un riflesso d'oro: egli li guardò più rasserenato, compiaciuto, poi li carezzò, rigettandoli indietro lentamente. Ad un tratto la mano sottile si arrestò, bruscamente, trattenendo una ciocca. Sulla tempia sinistra egli aveva scoperta una cosa che ignorava, sino a quel momento, una cosa bizzarra che non aveva mai vista: *egli aveva un neo!*

Arretrò, sbigottito, come dinanzi ad uno spettro, e portò le mani al viso: quelle mani fredde e magre gli diedero una sensazione

di cose estranee, come *non sue;* e la verità gli apparve allora, d' improvviso, agghiacciandolo come un soffio di morte; ed egli balbettò, con voce sorda, che pareva un rantolo, quella che era la sua condanna ineso rabile:

— Lo sospettavo... *Io sono John Wills!...*—

*
* *

Quando, all'alba, la vecchia Camilla, schiu dendo le imposte della finestra, trovò il suo padrone raggomitolato nella grande poltrona sdrucita, pallido, torvo, con i segni di uno strazio infinito sul viso scarno, ebbe paura. Lo credette ammalato e gli chiese premurosamente se volesse mandare per il dottore; ma egli la rimandò bruscamente in cucina, affermando di non aver bisogno di nulla.

Aveva riflettuto, durante la notte, ed aveva inteso, a mano a mano, che lo spirito audace e temerario dell' anarchico tornava a pigliar possesso del corpo del dottore. Con l'alba, si sentiva più tranquillo. Che gl' importava della caccia spietata che gli faceva la poli-

zia? Egli avrebbe cercato di sventarla, ecco tutto: di fronte alla scaltrezza degli agenti, si sarebbe ridestata la sua scaltrezza. E, prima di ogni altra cosa, occorreva cambiar quartiere e cambiar fisonomia. È il mestiere dell'anarchico fuggiasco che lo esige.

La sera stessa, diede ordine a Camilla di preparare le sue robe, e il giorno dopo andava ad abitare in un ammezzato all' altro capo della città. Esitò a lungo, pensando se dovesse licenziare quella donna o tenerla; poi la pietà lo vinse e si disse che non sarebbe stata certo lei, lei *che ignorava*, a tradirlo. E quando, dopo breve assenza, rincasò, nella nuova dimora, la vecchia domestica scorse con stupore un uomo allampanato, dalla lunga chioma nera, che le diceva con la voce del dottor Arsenius:

— Camilla; la mia solita tazza di tiglio! —

.... Cominciò allora un periodo di trasformazioni bizzarre. Il vecchio dottore sentiva crescere in sè la strana voluttà di ingannare la polizia, di passeggiarle sul muso, di sfidarla impunemente, cambiando ogni giorno di tintura. La sua chioma passava per tutte

le gradazioni, dal biondo chiaro al nero morato, dal castagno al rosso di rame, e le boccette si allineavano sugli scaffali, sullo scrittoio, sulle seggiole, come tanti astucci di colori di una tavolozza stranissima. Gli pareva, così, di diventare un personaggio fantastico, inafferrabile, una specie di fuoco fatuo sfuggente sempre alla caccia dei persecutori.

Volle perfino cavarsi il gusto supremo di affrontare un agente di polizia, di parlargli, chiedendogli delle notizie di un certo regolamento sui cani; e, frattanto, una gran risata gli veniva ad ogni momento sulle labbra, ed egli la frenava a stento, e mormorava, con un fremito di gioia :—Che idiota! Egli non sospetta... Egli *non sa!...* —

Poi, una sera, un dubbio gli balenò nel cervello: se facessero una perquisizione in casa sua, durante la sua assenza? Se rinvenissero tutte quelle boccette rivelatrici, *come a Chicago?*

Si decise; a tarda sera ne fece un gran fagotto e, col favore delle tenebre, sgusciando lungo i muri, andò fino al ponte della ferrovia e lì buttò ogni cosa nel fiume.

Come il fagotto sprofondò nei flutti, egli levò in alto le mani scarne, libere del gran peso, e, solo, nell'ombra profonda, proruppe in un riso acuto e stridulo, che si spense senza eco nel gran silenzio, rotto solo dal sordo frusciare delle acque scorrenti lungo le pile del ponte.

*
* *

Quella notte il dottor Arsenius si era addormentato serenamente, convinto di aver distrutto ogni traccia che potesse denunziarlo, e il suo sonno era tranquillo e calmo, come non gli accadeva più da quindici o venti giorni, poi che aveva letto la noticina fatale.

Tutt' a un tratto, a mezzo della notte, un rumore grave di pesanti ruote trascorrenti furiosamente e un sonoro squillo di tromba lo ridestarono.

Dei carri passavano, a gran corsa, per la via, per solito deserta: si sentiva un vociare di gente, e passi affrettati e scalpitii lontani.

Balzò dal letto e schiuse cautamente le

imposte: un rosso bagliore illuminò la stanzetta.

Era un incendio: qualche casa ardeva, in fondo alla via. Si vedevano gruppi di gente accalcarsi qua e là, macchine drizzarsi, stantuffi e fumaiuoli luccicare, brillare elmetti di pompieri, e, su tutto, sulla folla, sulle case, sul fondo nero del cielo, una gran fiamma rossa, viva, luminosa, levarsi come una gigantesca bandiera sanguigna.

Il dottor Arsenius guardava quella fiamma, con gli occhi sbarrati: e una ricordanza penosa, una rievocazione orrenda gli sorgeva in fondo all'anima... Sì, egli *rivedeva*, ora... Non era, forse, così, anche *quella sera?* Non era lo stesso incendio pauroso e terribile, divorante uomini e cose, nella notte? Ecco che egli, ora, ricordava *tutto, tutto*... La folla fuggente, terrorizzata, pazza, gli uomini che si facevano strada a colpi di bastone, le donne calpestate, i bimbi raggruppati, stretti gli uni agli altri, le boccucce ancora spalancate nell'ultimo gemito, gli occhi sbarrati nella fissità della morte...

Dalla via saliva, ogni tanto, il lugubre

squillo di tromba: brillava, viva, luminosa, la gran fiamma sanguigna... Dio, quante vittime! Quanti innocenti, assassinati *da lui!*...

Da lui?... Un brivido lo assalì a questo pensiero, che, per la prima volta, adesso, lo colpiva in pieno, come un rimorso implacabile... Sentiva che tutta la cinica sicurezza dei giorni passati svaniva... Era quel fuoco stesso, quella fiamma vincitrice che la distruggeva... Sì, egli era colpevole: egli doveva espiare la sua pena... Il patibolo, la forca... Che importava? Tutto, fuorchè soffrire ancora, fuorchè avere negli orecchi quei gemiti, negli occhi quella fiamma sventolante come un drappo di sangue.

E come un pazzo, a quel rosso riverbero, si vestì, indossò un pastrano, si cacciò un cappello in testa e corse nella via.

— L'ufficio di polizia? — chiese a un pompiere che passava, curvo sotto una breve scala portatile.

— La strada a destra; in fondo — rispose quello, seccamente, senza voltarsi.

Alla svolta, il gran bagliore dell'incendio non si vedeva più, ma era ancora nel cielo,

sopra le alte case, un lieve riverbero rossastro; e ancora giungeva, ogni tanto, lo squillo della tromba.

Un fanale brillava in cima ad un portone, in fondo alla via. Il dottor Arsenius si precipitò in quel portone, salì le scale, infilò un corridoio.

— Il commissario di servizio? — chiese a qualcuno, che sonnecchiava nell'ombra.

— La porta a sinistra — rispose una voce.

Il pomo dell'uscio girò con furore, e il commissario, che in quel momento era gravemente occupato a limarsi le unghie, vide balzare nella stanza uno strano individuo allampanato, che, squassando una chioma tinta di tutti i colori dell'iride, come un vessillo di un bizzarro paese sconosciuto, veniva a cadergli innanzi in ginocchio.

— Io, — disse quell'uomo, ansando, e ponendosi gravemente una mano scarna sul petto — sono l'incendiario che voi cercate da un pezzo... Io sono John Wills!

Il commissario lo fissò un istante, inarcando le sopracciglia, poi, d'improvviso, scoppiò

in una risata gigantesca, convulsa, irresistibile.

— John Wills? — balbettò a fatica, ripigliando il fiato.—Ma... se non è mai esistito!...

— Voi... dite...? — chiese il dottore Arsenius, stupìto di quella soluzione così inaspettata. — E la circolare della polizia?...

— C' è stata; ma era, invece, della Casa Hawy and Co, che ci preveniva di questa nuova forma di *rèclame* escogitata per le sue tinture... Converrete che è una *rèclame* assolutamente americana...

Del resto, — concluse con un tono d'ironia bonaria, vedendo che il vecchio, ancora inginocchiato, lo fissava sbarrando gli occhi grigi — se proprio ci tenete ad essere rinchiuso in qualche posto, provvederemo. Credo di conoscere una certa... pensione che farebbe al caso vostro... Favorite di accomodarvi un momento, *signor John Wills*...

IL DOTTOR NERO

La serena giornata di maggio moriva in un tramonto dolcissimo, che tingeva di rosa le cime del monte Tiberio, sulle falde del quale si inerpica la bianca Capri, con le sue villette civettuole ed i suoi giardini fioriti. Giù, sulle prime case, nelle insenature della spiaggia, l'ombra, una discreta ombra violacea, si adagiava come un tenue velo.

— Magnifico spettacolo! — esclamò Fabio Pinedo, il novellatore, ospite, come me, del comandante O' Nell, sulla splendida terrazza della bella villa Laura. — Come doveva essere colpita la fantasia del crudele imperatore romano, artista e sanguinario insieme, che adorava quest' isola incantevole!

— E quale dolcezza deve avere una se-

rata di luna, vista di quassù, comandante! — aggiunsi io, abbracciando con un' occhiata tutto il paesaggio che si stendeva di sotto, fra le balze fiorite di ginestre e di rose.

Il nostro anfitrione scosse lentamente la cenere del suo *londres* e si passò la mano sui baffi rossicci, che già da tempo imbiancavano; poi rispose, con voce sommessa:

— Non potrei dirlo...

Lo guardammo stupiti; quella risposta strana era assolutamente inattesa.

— Come! — azzardò Fabio. — Non avete mai passato una serata quassù, sulla vostra terrazza, voi, un innamorato delle bellezze di Capri?

Il comandante ci fissò un istante, e un'ombra di tristezza si diffuse sul suo volto aperto e leale di vecchio marinaio, poi disse, levandosi in piedi:

— Mai, signori. Il crepuscolo *mi fa paura*. Col calar del sole io mi ritiro in camera e, da diciotto anni, non ho più visto brillar le stelle neppure attraverso i vetri delle finestre.

Tacque per poco, poi riprese, scrollando il capo:

— Da diciotto anni... È una vecchia storia assai dolorosa...

Ci eravamo levati in piedi anche noi, sentendo che qualche cosa di bizzarro era nelle parole di lui: qualche cosa, anche, di assai triste...

— Se volete restare,— egli seguitò — fate pure; siete in casa vostra e non vorrei privarvi di uno spettacolo che dev' essere superbo. Io, col vostro permesso, mi ritiro... *È l'ora dei pipistrelli.*

La parola strana suonò come un singulto, nella pace del tramonto che andava morendo in un caldo pallore di oro bizantino, sulla conca del mare.

Fabio Pinedo mi diede un' occhiata: l' istinto del novelliere, dello scrittore di cose fantastiche, assurde, paurose, si ridestò in lui, di fronte a quel mistero che egli indovinava nelle parole del nostro ospite.

— No, no, comandante... — disse premurosamente — noi ci ritiriamo con voi... Se il crepuscolo vi desta dei ricordi angosciosi...

— Ebbene, venite pure in salotto, signori...—disse O' Nell, inchinandosi leggermente,

con la calma dignitosa del patrizio irlandese — Fumeremo un sigaro e ciarleremo.

Mi volsi ancora una volta a dare una breve occhiata al cielo e al mare, quando, tutt' a un tratto, sentii una mano potente che mi stringeva il braccio e mi trascinava verso la porta vetrata del salotto che s' apriva sulla terrazza.

— Presto, presto!... — mormorò una voce soffocata.

Il comandante O' Nell, pallido, disfatto, mi cacciò nel salotto, si avventò alla porta a vetri, la richiuse in fretta e, con mano convulsa, abbassò le tendine. Ma, prima che esse si abbassassero, nel barlume crepuscolare, potetti intravedere un palpitare di brevi ali nere che passò e scomparve, radendo i vetri.

*
* *

Alla luce tranquilla della lampada, che rischiarava quell'angolo di salotto severo come un sacrario — un angolo tutto pieno di stoffe grevi, di armi fantastiche, di trofei esotici, bizzarri come visioni di allucinati — il volto

di O' Nell appariva, ora, un poco più calmo, quasi irrigidito in una forzata espressione di statua: solo, i grossi baffi rossicci, che andavano da tempo imbiancando, avevano un tremito impercettibile.

— Vi domando scusa, signori, — cominciò egli, a un tratto, rompendo il silenzio che pesava come un incubo su tutti noi — sopra tutto a voi, Luca Doria, — e si volse a me, fissandomi con due occhi che pareva implorassero — se poc' anzi fui preso da uno scatto... strano... che a voi sarà parso inesplicabile...

S' interruppe, si passò le mani sulla fronte, a lungo, come per dissipare qualche cosa che vi si fosse fermata e, poichè nessuno di noi due parlava, riprese:

— Sento che vi debbo una spiegazione... Il fatto è stato così brusco, che voi dovete *sapere,* per comprendere e per perdonarmi... E voi *saprete ;* ed io vi dirò quello che nessun altro al mondo sa: quello che io tento indarno di nascondere a me stesso, per dimenticare. —

Alla luce della lampada — una grossa lam-

pada color opale dalle trasparenze d'ambra, sulla quale pareva corressero fili di sangue— le lance e i turcassi, le pipe dei Pellirosse e i feticci dei Maori avevano un aspetto come di cose vive che stessero in agguato nella penombra per colpire. Noi tacevamo, vinti dalla suggestione dell'ambiente, dell'ora, del mistero che le parole del comandante ci avrebbero rivelato, fra un istante.

Ed egli ripigliò, a bassa voce, fissando un punto vago, innanzi a lui, parlando forse per qualcun altro, che egli vedeva, in fondo al salotto, dove la luce della lampada non giungeva:

— Diciotto anni fa, io ero felice. Ricco, con un grado elevato nella marina britannica, sposo di fresco di una bellissima fanciulla che mi adorava, non potevo desiderare di più. Avevo conosciuto Laura Cavalcanti a Firenze, in uno dei miei viaggi in Italia, e l'avevo sposata in brevissimo tempo: il nome patrizio che portava, le sue squisite doti fisiche e morali erano state, per me, la miglior garanzia di una felicità che non mi mancò davvero, nei primi tempi del matrimo-

nio, in quei tempi che, ahimè, rimpiango con tutti i miei desiderî più angosciosi.

Dopo aver passata la luna di miele in Italia, facemmo un lungo viaggio in Francia ed in Ispagna e, finalmente, prima che scadesse la mia licenza, la accompagnai a prendere possesso del mio castello, l'antica e grigia rocca di Greencastle nella contea di Kildare: quel castello del quale ella, l'ultima donna di casa O' Nell, sarebbe stata la padrona assoluta.

Temevo che la severità e la solitudine del paesaggio, grandioso ma triste, e l'aspetto cupo di Greencastle, tutto cinto di edera fosca, dovessero spaventare la piccola italiana, nata nell'azzurro e nel sole: ma quando, dopo un viaggio di tre o quattro ore in carrozza, attraverso balze scoscese e boschi di abeti e di pini, i dintorni del vecchio castello apparvero, in un grigio crepuscolo di settembre, Laura ne rimase colpita come da un' apparizione fantastica e battè le mani, esclamando: « Com' è bello! Com' è solenne! Ed io dovrò diventare la castellana di questi boschi e di queste torri! »

« Sì, tu, tu sola, anima mia », le risposi, lieto della sua letizia. E, in un pallido raggio che balenò un istante attraverso la nuvolaglia cinerea, cingendo il castello come di un'aureola, mi parve di vedere un fausto auspicio, come una promessa di lunga felicità.

La sera ella cenò allegrissima, nell'ampia sala da pranzo, dal soffitto di quercia scolpita, e Patrick, il vecchio domestico che mi aveva allevato, volle aver l'onore di servire a tavola la giovane padrona, mostrandosi orgoglioso di vedere un fresco ramoscello di lilla innestato sul vecchio tronco degli O' Nell, e manifestando la sua soddifazione con un certo tremito nelle vecchie gambe, che pure, un tempo, erano state le gambe più belle e più solide del 1.° reggimento della guardia irlandese.

La mattina seguente, che era destinata alla visita del castello, Laura si levò all'alba, impaziente di essere messa in possesso di ogni cantuccio di quel grande e severo edificio ove le erano riserbate, ad ogni passo, delle sorprese, che il suo spirito accoglieva con una

deliziosa gaiezza infantile. Girò, così, con me, tutto il pianterreno, la sala d' armi, la enorme cucina dal camino di pietra monumentale, la sala delle guardie, la sala d'onore, i corridoi allaccianti un lato del castello con l' altro, poi salì al piano di sopra, visitò le camere per gli ospiti, ascese nelle torri, passò sui ponti, visitò le casematte: non un angolo le sfuggiva, non una nicchia in cui ella non volesse cacciare la graziosa testina ricciuta di bimba curiosa e contenta. Le riserbavo, per ultimo, la gran sala « degli antenati » al primo piano, dove, infine, la condussi, indicandole le quattro interminabili pareti dove tutti gli O' Nell, guerrieri, magistrati, abati, dame e canonichesse, si drizzavano sul fondo nero degli enormi quadri incorniciati di oro.

— Ecco tutti quelli che ti hanno preceduta nel dominio di Greencastle — le dissi, inchinandomi a lei e guidandola per mano fino al primo dei ritratti: un arcigno cavaliere rivestito di ferro e con la croce sulla corazza.

Ella volle vederli tutti, ad uno ad uno, domandandomi delle spiegazioni, facendo dei

commenti, sorridendo o sgranando gli occhioni neri, innanzi alle fisonomie più serene o più cupe. Credevo che avessimo finito la visita, quando Laura disse, accennando a una porticina:

— E là, che cosa c' è?

— Altri quadri, credo, — risposi. — Tele insignificanti...

— Andiamo a vedere.

Mi prese per mano e mi trasse verso la porticina, che spalancò. Ci trovammo in una stanzetta rotonda, che riceveva la luce da un foro aperto nella volta: una stanzetta che, a giudicare dall'abbandono in cui si trovava, doveva esser poco frequentata dal personale di Greencastle. A terra, delle scale, qualche cassa vuota, qualche tela sfondata: alle pareti, moltissime ragnatele e due o tre quadri.

— Son paesaggi, — spiegai — sgorbi di nessun valore che son qui da qualche secolo.

Ella guardò, e stava per tornare indietro, convinta, quando esclamò:

— No, no. Lì c' è un ritratto, guarda!

C' era, infatti, un ritratto: qualcuno che,

nella penombra e ad una certa distanza, non si discerneva bene.

Ci avvicinammo, egualmente curiosi tutti e due, e, finalmente, ricordai di che si trattasse.

Era il ritratto di un giovane trentenne; un viso magro, affilato, pallido, incorniciato da una barba nera: un viso in cui due occhi turchini, acuti come due lame, pareva che brillassero. Era vestito tutto di nero, con un berretto nero in testa, alla foggia dei medici del secolo decimosettimo e, particolare bizzarro, stringeva al petto, con la bianca mano sottile — una mano cerea, magra, fantastica — un pipistrello dalle ali aperte. Era un simbolo? Era una stranezza del ritrattato o del pittore? Chi sa!

— Rammento, — dissi sorridendo — È il ritratto d'uno sconosciuto, che non sappiamo come sia qui, da circa duecento anni... Non è nè un nostro antenato nè un personaggio che avesse, a nostra notizia, avvicinata, due secoli fa, la nostra famiglia. Già, il tipo non è neppure irlandese. Dall'abito giudico che sia stato un medico o un naturalista. Quando

ero piccino, e chiedevo notizie di lui, Betsy, la mia buona nutrice, mi rispondeva, battezzandolo con un nome che gli era stato certo imposto da lei, che egli era *il dottor Nero*...

Non avevo finito la frase che Laura, la quale si era avvicinata al ritratto mentre io parlavo, diede a un tratto un grido soffocato e vacillò, aggrappandosi alla mia spalla. La sorressi, la presi tra le braccia e la portai fuori, spaventato del caso imprevisto, ancora troppo ignaro della psicologia muliebre per tentare di trovare una causa al suo svenimento. Chiamai la cameriera, mandai per un medico, misi a soqquadro tutta la servitù, ma quando, dopo poco, ella riaperse gli occhi e mi vide inginocchiato accanto al suo letto, pallido, ansante, mi sorrise con dolcezza e mormorò, piegandomi la testina sulla spalla:

— Un capogiro... Effetto della stanchezza... La visita al castello mi ha spossata un poco... Non spaventarti, sai, è passata...

Le diedi un bacio sulla fronte, rassicurato: avevo bisogno di crederle, e le credetti, senza esitazione alcuna.

*
* *

Passammo due giorni senza nessun incidente notevole; mi accorgevo, però, di un certo cambiamento nel carattere di mia moglie, per solito lieta e vivace come una cingallegra ed ora, invece, quasi sempre silenziosa, distratta, come vinta da un pensiero persistente e tormentoso. Non mi sarei però mai risoluto a dirle nulla, se una mattina, molto presto, cercandola da per tutto, non l' avessi vista sgusciare dalla porticina della stanzetta rotonda. Ella sperava, evidentemente, che io non l'avessi vista uscire di là, perchè rasentò la parete e venne a me come se si fosse trattenuta fino allora nella sala « degli antenati »; ma io che, nel suo piccolo stratagemma, non potevo vedere che il ripiego ingenuo di una bambina sorpresa a mezzo di un suo capriccio, le andai incontro e la rimproverai dolcemente:

— Laura, amica mia, perchè ti sei cacciata ancora una volta là dentro? Hai dimenticato che fu proprio lì che ti sentisti

male, l'altro giorno? Tu dovresti, ora, strapazzarti assai poco: sei, da qualche po' di tempo, più pallida, e sembra che tu soffra di qualche cosa.

Le carezzai con aria paterna la nera chioma ricciuta, mentre ella socchiudeva gli occhi, abbandonandosi sulla mia spalla.

— E forse la tristezza di questo castello, che ti rende melanconica? Sono questi foschi quadri? È forse quello strano ritratto del *dottor Nero?*

Avevo appena detto queste parole che ella sussultò, fissandomi con gli occhi sbarrati e mettendomi una mano sulla bocca...

— No, no, taci... Perchè dici questo? Andiamo via, andiamo presto, ti prego...

Il volto le si era scolorato e la voce era affannosa, un po' tremante.

Si guardò intorno, quasi temesse che *qualcuno* avesse potuto ascoltare il nostro colloquio, e poi si strinse al mio braccio, ripetendo più sommessamente:

— Andiamo via, te ne supplico...

L'aria aperta del parco, ancora tutto pieno d'ombra, nella mattina di settembre, la rin-

francò alquanto. Passeggiammo per poco, in silenzio, sotto i magnifici abeti, poi arrischiai la domanda che da tempo mi fremeva dentro:

— Ebbene, Laura? Mi dirai finalmente...

M' interruppe, abbracciandomi, celando il viso contro il mio petto.

— Non chiedere, ti prego. È una sciocchezza... Una sciocchezza da bimba...

Pareva così piccola, così debole, avvinta a me, povero e gentil ramoscello di lilla perduto in un nero bosco di abeti!

— Ma c'è qualche cosa, a Greencastle, che ti spaventa? — le chiesi poco dopo, sollevandole pian piano il visino, che l'aria pura del parco aveva soffuso lievemente di roseo.

Ella mi guardò, con i neri occhioni di gazzella, e disse, con un sorriso:

— Finchè ci sei tu, non ho paura di nessuna cosa al mondo!

La risposta, invece di rinfrancarmi, mi fece sussultare. Ignorava, ella, o aveva dimenticato che fra quattro giorni io dovevo lasciarla, per imbarcarmi nuovamente sopra una nave della marina britannica?

*
* *

Quei quattro giorni, non occorre che io lo dica, furono per me assai penosi: mi ero già da un pezzo rassegnato al pensiero di lasciare per qualche tempo la mia giovane sposa tutta sola, nel grigio castello, ma confidavo nel suo carattere sereno e nella vigilanza delle cameriere e dei domestici e, sopra tutto, del maggiordomo, il buon Patrick, che già adorava la sua padroncina, così come aveva adorato gli ultimi due O' Nell, mio padre e me; senonchè questi incidenti sopravvenuti, questi strani fenomeni di paure angosciose mi facevano pensare, ora, con terrore, alla mia prossima partenza. Sentivo che qualche cosa esercitava una suggestione su mia moglie, la teneva avvinta sotto il suo triste fascino, la rendeva sempre più silenziosa e scolorata, mettendole come un sogno spaventoso negli occhi neri, e avrei voluto sapere chi o che cosa esercitasse quel maleficio; ma non osavo domandare, per non provocare in lei una novella scossa...

Patrick, al quale chiesi, fingendo indifferenza, se la padrona gli avesse mai detto che Greencastle era un po' troppo grave ed opprimente per la sua anima italiana, mi rassicurò, dicendomi che, al contrario, la signora era contentissima del suo soggiorno; soltanto — egli aggiunse — doveva temere dell' umidità dei boschi, perchè gli aveva ordinato di chiudere tutte le finestre col cader del giorno...

Quest' ordine, dato in una stagione eccezionalmente tiepida ancora, mi parve un po' strano, ma pensai, subito dopo, che il piccolo uccello italiano dovesse rabbrividire nell'ombra dei boschi irlandesi.

Volevo così rassicurare forse anche me stesso: avevo tanto bisogno di acquietare i miei timori, prima di partire, tanto più che Laura, alla quale offersi di condurla a Dublino, dove avevo dei parenti presso i quali si sarebbe potuta trattenere fino al mio ritorno, si era rifiutata energicamente, dicendo che una O' Nell doveva restare a Greencastle, dove tutti gli O' Nell erano nati ed erano sepolti.

Ero così combattuto a vicenda da pensieri rassicuranti e da dubbii angosciosi, illudendomi, a volte, che *tutto ciò* fosse finito, temendo, a volte, che *qualche cosa* di più terribile si preparasse, quando, la penultima notte che ero al castello, ridestandomi bruscamente da un sonno breve e agitato come un incubo, intravidi un chiarore nella camera; balzai a sedere sul letto e vidi Laura, con un accappatoio gettato sulle spalle, ritta in mezzo alla stanza, che guardava sotto la volta, levando in alto il lume: pareva che cercasse qualche cosa, con gli occhi sbarrati in cui si leggeva il terrore.

— Laura! — esclamai, correndo a lei.

Sussultò, bianca in viso, e per poco il lume non le sfuggì di mano.

— Laura! Che cosa è successo? Che cerchi?... Parla, amica mia!...

Mi guardò in silenzio, poi mormorò:

— Nulla... Un rumore... Mi pareva che... Ma torna a letto, caro; mi sono ingannata...

Tremava tutta, ora, non so se per freddo o per paura. Volli rassicurarla e, gettatami

una mantellina addosso, mi armai della rivoltella e, col lume in mano, ispezionai tutta la camera e i corridoi vicini, mentre ella mi aspettava, rannicchiata sotto le coperte. Quando mi vide rientrare mi fissò, ansiosamente, con uno sguardo che era una interrogazione, ma, poi che vide che io sorridevo, scrollando il capo, si rasserenò un poco anche lei e susurrò, con un pallido sorriso:

— Sono ancora troppo bambina per essere una O' Nell...

.... La giornata seguente passò fra i preparativi per la mia partenza: avevo scritto a una mia parente, una cugina che si trovava, per colpa di suo marito, in condizioni molto modeste, di venire a Greencastle, dove avrebbe fatto da dama di compagnia a mia moglie, ma, forse a causa del cattivo tempo, che scatenò un vero diluvio sui boschi di Greencastle per tutto il giorno e parte della notte, ella non giunse. Dovevo partire nella mattinata, e per ciò decisi di non andare a letto, passando la notte a rivedere i miei piccoli bagagli che i domestici avrebbero portati, all' indomani, a Kingstown.

Laura voleva vegliare con me, ma, alle mie insistenze, acconsentì di ritirarsi in camera, lasciando però aperto l'uscio che comunicava con la stanzetta ove io vegliavo.

Era da poco cessato l'ultimo scroscio di pioggia e un gran silenzio era nella notte quando, d'improvviso, sentii un piccolo grido nella camera di lei. Tesi l'orecchio, dubitando, ma subito dopo il piccolo grido si rinnovò e, prima ancora che io fossi balzato sulla soglia, ella era già là, discinta, con gli occhi sbarrati, scossa tutta da un lieve tremito.

— Di', — esclamò ansando, stringendomi per le braccia, — di', *hai inteso?*... Mi sono ingannata, forse, anche questa volta?

Io la guardavo stupito, cercando di comprendere, ed ella rispose, piegando il capo, come vinta:

— Ho sognato, dunque? *Non vi sono pipistrelli,* a Greencastle?

Questa parola, *pipistrello,* mi colpì; e fu, per me, come un lampo di luce improvvisa.

— Comprendo! — esclamai. — È ancora una volta quell'orribile quadro che ti ritorna

alla mente... È quella schifosa bestiaccia dipinta in quel ritratto... Per un temperamento suggestionabile come il tuo, è bastato vederla per esserne colpita... Ma non temere, diletta: fra un quarto d'ora sfonderò quella tela, e tutto sarà finito...

— No no! — proruppe lei, con impeto. E, come vide che io la fissavo, sbalordito, raddolcì la sua voce e riprese carezzevolmente: — Basterà che tu la faccia rimuovere di là e portare altrove, in una delle torri, in una soffitta lontana... Ma non sfondarla... *Puoi tu sapere chi sia ritrattato in quella tela?*

Il pensiero di aver trovata la causa di tutti quei fenomeni, che mi erano parsi sino allora inesplicabili, mi calmò un poco; anche ella parve più calma e assistette con serenità agli ultimi preparativi della mia partenza.

.... Quando, dopo alcune ore, la mia vettura era pronta, nell' atrio, per portarmi a Kingstown, e mentre mi congedavo dalla mia diletta compagna sul grande scalone di onore, che aveva visto altri guerrieri partire

per imprese lontane ed altre lagrime di spose, le dissi, abbracciandola:

— Sii tranquilla. Il buon Patrick veglierà su te, e Matilde, mia cugina, arriverà in giornata. *Quel quadro è in soffitta*... Non temere, e mostra di essere una castellana coraggiosa e degna del suo nome.

Ella mi sorrise attraverso le lagrime, ed esclamò, stringendomi per l'ultima volta la mano:

— Saprò essere una O' Nell.

Poco dopo i quattro vigorosi cavalli che tiravano la mia vettura da viaggio si lanciavano al trotto per il largo sentiero selvaggio, e le torri di Greencastle sparivano fra le cime dei boschi.

*
* *

Il comandante tacque, per poco, e chinò il volto fra le mani: scorse così una pausa di silenzio, una pausa lunga e triste. Ardeva, tranquilla, la lampada, e le armi e i trofei esotici avevano, nella penombra, balenii che si spegnevano a tratti.

— Così non fossi mai partito! — ricominciò egli con un singhiozzo soffocato nella gola. — Così le vecchie torri di Greencastle mi avessero tenuto prigioniero e fossimo stati entrambi colpiti... —

Sollevò il capo, ci guardò come stupito di vederci là, ad ascoltarlo, poi si ricordò e riprese:

—Ero in navigazione da venti giorni, quando la prima lettera di lei mi raggiunse. Era una lettera molto calma, in cui mi parlava di tante piccole cose intime, ciò che mi riconfortò moltissimo. Solo un periodetto aggiunto alla lettera mi fece fantasticare un poco; diceva: « Sarai di ritorno per il ventisei novembre? »

Il ventisei novembre? pensai. E perchè questa data, che non mi rammenta, che non *ci* rammenta nulla?

Risposi dandole buone notizie mie ed esortandola ad aver pazienza: quanto al mio ritorno, non c'era speranza prima del gennaio: si trattava di una crociera di circa quattro mesi...

Passarono altri dodici giorni, ed ecco un'al-

tra lettera che mi raggiunge, in navigazione: la lettera fatale, la lettera *della confessione*.— O' Nell si alzò, penosamente, dischiuse un cofanetto di avorio che aveva accanto, e ne trasse un foglietto un po' ingiallito. — Eccola. —

Noi tacevamo, ansiosi, aspettando.

— « Amico mio, — egli lesse. — Io non devo tacerti più oltre la verità: devo confessarti ogni cosa, prima che la vendetta di *lui* mi raggiunga, prima che io sia uccisa, lontana da te, senza che forza umana possa salvarmi, qui, nel castello di Greencastle che io non volli abbandonare, che io non lascerò se non quando mi porteranno via, morta, per seppellirmi nel cimitero degli O' Nell...

Ascolta, amico mio, e non rimproverarmi, perchè nessuna colpa ho commessa verso di te, neanche col mio silenzio...

Prima di conoscerti, un anno avanti, a Fiesole, in una gita di amici, m' imbattei in un giovane medico straniero, uno spagnuolo pallido, dalla barba nerissima, dagli occhi penetranti... Aveva un fascino strano, bizzarro, e mi conquistò subito, avvincendomi,

parlandomi dei suoi sogni, delle sue chimere, di un futuro di gloria e di onori. Lo rividi a Firenze, divenne amico di casa, mi confessò il suo amore. Non seppi resistergli; *non potevo*. Soltanto, siccome le sue condizioni erano modeste, ed egli era troppo orgoglioso per ricevere una dote come un' elemosina, si fece promettere che io avrei atteso ancora qualche tempo: egli sarebbe partito con una spedizione scientifica per la Terra del Fuoco e contava di farsi un nome, per certi studî sulla fauna velenosa di quell' estremo lembo dell' America selvaggia. Glie lo promisi ed egli, stringendomi la mano, mi disse, fissandomi stranamente negli occhi: — Badate che gli uomini come me non si debbono dimenticare, mai: essi si vendicano del tradimento come dell'abbandono, *con armi che nessun uomo al mondo conosce!*

Fremetti, ma lo rassicurai: mi pareva di essere così sicura di lui e di me!...

Partì, e per lungo tempo non ne seppi nulla: non mi scrisse mai, nè io gli scrissi. E, a poco a poco, le vicende della vita cominciarono a indebolirne l' immagine nella

mia memoria: restava, del suo amore per me, un vago ricordo, che mi dava la sensazione bruciante di una cicatrice non interamente rimarginata...

Una sera, dopo circa nove mesi dalla sua partenza, *la sera del ventisei novembre,* mia madre, leggendo un giornale inglese, ebbe un sussulto ed esclamò: — Toh, quel povero amico nostro!...

Non so perchè sentii un brivido e chiesi, levandomi in piedi: — Chi?

Mi tese il giornale, senza parlare, accennando ad una comunicazione nella rubrica dei viaggi. E lessi che una carovana di scienziati, nella Terra del Fuoco, aveva avuto la sventura di perdere due dei suoi componenti, uccisi, dopo un' agonia orribile, in seguito ad infiammazione, sviluppata per certe ferite che si erano riscontrate su loro, dopo una notte passata bivaccando all'aperto. Non c'era da dubitare che si trattasse dei vampiri, gli immondi e feroci pipistrelli dell'America del Sud; e qui il giornale si diffondeva a lungo sulle abitudini di questo pericoloso e spaventoso chirottero, concludendo col rimpian-

gere, sopra tutto, la fine di una delle due vittime, un giovane e valoroso dottore spagnuolo, che gl' indigeni di scorta veneravano come un essere soprannaturale, chiamandolo, per il colore delle chiome e della barba, il « dottor Nero »...

Non potevo dubitare: era lui!...

Il dolore che mi diede la notizia della sua morte mi fece sentire in pari tempo che il vincolo che avevo con lui era spezzato, e questo pensiero, non so perchè, mi diede un senso di liberazione, come se mi fossi sottratta a una suggestione possente ed invincibile... Sentivo, allora, che il mio amore per lui era imposto da una specie di influsso magnetico e che questo influsso, ora, era finito, e che io ero libera, interamente libera...

E un mese dopo io conoscevo te, amico mio, e la tua bontà, e la tua lealtà fiera e cavalleresca mi fecero comprendere come ci fosse al mondo un amore diverso *da quell'altro*, un amore nobile e grande: quell'amore che, dopo sette mesi, ci conduceva all'altare e mi dava il nome di O' Nell.

Ed ora ascolta, amico mio; ascolta la cosa

assurda e terribile, ciò che tu solo saprai e che mi tiene sotto la potenza di una forza inesorabile, che mi ucciderà...

Credevo che il vincolo antico fosse finito con la morte di lui; credevo che nulla più mi legasse a quel morto: *avevo dimenticato la vendetta*... Ed *egli* mi riapparve, un giorno: mi riapparve qui, nel tuo castello, in quel ritratto che vedemmo insieme, quel fosco ritratto di uno sconosciuto... Rividi il suo viso pallido, la sua barba nerissima, i suoi occhi penetranti come lame... ed egli stringeva — ricordi? — fra le ceree mani la bestia orribile che lo aveva ucciso.... Tu non *vedesti* altro, tu non *sentisti* altro.... ma io vidi — *vidi*, capisci? — il palpitar delle ali di quel pipistrello, e *sentii* che la sua bocca immota diceva una data: *ventisei novembre*... Era la data della mia sentenza, la data fatale della vendetta, ch' egli pronunziava da quella tela che è qui da duecento anni e che voi non sapete di chi sia...

Da allora, amico mio, io ho inteso che ero perduta, e da allora la sua vendetta è cominciata... Tu non *sapevi* e non *sentivi*, ma

nella notte, un palpitar d'ali era nella nostra camera: era *quel pipistrello,* che veniva, e si aggirava per la stanza, in larghe ruote, invisibile a tutti, muto ammonimento di *ciò che dovrà avvenire* e, forse, spaventevole strumento del suo castigo...

Volli illudermi, da principio, cercai di riconfortarmi, trattandomi da visionaria; ma, a poco a poco, finii col non dubitare più...

Nulla ti dissi; ma tu intuisti qualche cosa, nella notte che precedette la tua partenza, e facesti trasportare altrove quel ritratto, per rassicurarmi... Fu vano; il destino s' imponeva!

E il pipistrello, l'orribile bestia, è ancora venuto, la notte, ad onta che io facessi chiudere tutti gli usci e tutte le finestre, ad onta che Matilde, tua cugina, dormisse nel gabinetto accanto alla mia camera, e Patrick e i servi, a cui nulla ho detto, mai, dormissero nel corridoio e nelle anticamere.

È ancora venuto; e i suoi giri, ogni notte, si abbassano sempre più, e lo sento sempre più vicino al mio viso.

Il ventisei novembre: ecco la data in cui

tutto ciò finirà: la data che *egli ha segnata* e che nulla varrà a protrarre...

Oh, amico mio, se tu non puoi venire, se tu non puoi salvarmi — ed io *sento* che nessuno lo potrà, al mondo! — vieni, almeno, in tempo per rivedermi sul letto di morte, prima che il cimitero degli O' Nell mi abbia; vieni a baciarmi sulla fronte, per l'ultima volta.

Così ti aspetta, morta, amandoti di là dalla vita come oggi, la tua Laura, infelice ed innocente! » —

*
* *

Le ultime parole furono lette dal comandante con voce soffocata dal pianto. Stette così, un poco, guardando quel foglietto ove tutta una storia dolorosa era scritta, poi disse, più sommessamente, come stanco:

— La lettera era troppo strana, terribile e vibrante di verità perchè io la credessi dettata da un' allucinazione; e poi, fosse stata anche scritta in un accesso di follia, il dovere di correre accanto a mia moglie demente m' imponeva di non indugiare più e tornare a Greencastle al più presto possibile.

Ventisei novembre! Quella data fatale suonava, ora, al mio orecchio come un rintocco funebre. Se fossi giunto in tempo al castello!

Dal primo porto che toccammo, il giorno seguente, feci telegrafare all' Ammiragliato chiedendo d'urgenza di essere autorizzato al rimpatrio per motivi gravissimi. Attesi otto ore, nell' angoscia più viva, che la risposta giungesse, e quando giunse, affermativa, era già noleggiato e pronto uno *schooner* per riportarmi a Kingstown: uno di quei solidi *schooner* che tentano con successo, guidati da abili capitani, le più audaci e lunghe traversate.

Che cosa sentissi, nell' interminabile viaggio, non potrei descrivere e nessuno potrebbe intendere... Avevo fretta e, insieme, avevo paura di arrivare. E sempre quella data fatale, *ventisei novembre*, che mi risuonava lugubremente nell'orecchio!

Intravidi come in un sogno il faro di Kingstown, e il porto, e le case della spiaggia... Era già l'alba, una torbida alba di novembre... Avevo perduta la nozione del tempo

e chiesi al pilota, fissandolo con occhio smarrito:

— Dite, amico, che giorno è oggi?

— Venerdì, *milord;* venerdì, ventisette novembre.

Ventisette! Giungevo con ventiquattr'ore di ritardo!

*
* *

Che cosa mi dicesse Patrick, il buon Patrick, che mi attendeva con la pesante vettura di viaggio, che cosa io gli dicessi, come avessi passato le ore della trottata rapida attraverso i boschi, io non so... Solo una frase mi era rimasta nell' anima, una frase acuta come un colpo di pugnale: *troppo tardi!*

Ed era troppo tardi, infatti. Matilde, che mi ricevette all'ingresso, non potè dir altro, singhiozzando, che queste parole: — Venite a baciarla...

Ella giaceva tutta bianca, sul gran letto scolpito, ed aveva sul viso pallido un sorriso triste, il sorriso, l'ultimo, che ella aveva ser-

bato per me... E in quel sorriso era l'addio al nostro amore, alla vita, al sole, a tutte le cose belle, il sorriso di chi se ne va, rassegnata, vinta dalla fatalità...

Quando, passata la piena del dolore, potei levarmi in piedi, un bisogno imperioso di sapere tutto mi prese, più forte dell' angoscia, più forte dello schianto...

— Io non so e non posso dire quale strana cosa sia avvenuta, — balbettò Matilde, fra le lagrime. — Posso giurare, però, che questa notte, risvegliata da un suo gemito — ella si lagnava spesso, in queste ultime notti, ma al mio accorrere si rinfrancava subito — mi sono avvicinata all' uscio, come al solito. E questa notte, cugino, io giuro di aver sentito, distintamente, *come un fremito d'ali che urtassero contro qualche cosa...* Ho spalancato l'uscio: nessuno. Ho chiamato: ella taceva... Era già finita ogni cosa... —

Ecco tutto quello che avevo potuto sapere. Ma un ultimo indizio mi apparve, alla fine, quando mi curvai ancora una volta su lei, a baciarla; ed io vidi, fremendo, *di che era morta...*

Ella aveva, al sommo del petto, un sottil solco, una striscia rossa, quasi invisibile, *come l' impronta di un' ala tagliente*...

Due giorni dopo, corsi alla torre dove il ritratto funesto doveva trovarsi... Un domestico, a cui ne chiesi, mi rispose che il vento, tre notti innanzi, aveva diroccato una parete mezzo cadente e che le pietre lo avevano seppellito.

Mi precipitai sul mucchio: non c' era più nulla... Solo un brandello di tela, nel quale due occhi turchini, acuti come due lame, pareva brillassero... —

*
* *

Un caso di suggestione multipla? Uno di quei fatti bizzarri che nessuno può spiegare? Il dilemma che m' imposi, qualche ora dopo che il tragico fatto era finito, non poteva avere risposta.

E Fabio Pinedo rimase anch' egli chiuso nel silenzio più misterioso, guardando, come me, la porta vetrata del salotto, dalla quale,

attraverso la tendina, trapelava un raggio della lampada illuminante la veglia dolorosa del comandante O' Nell.

Sulla terrazza era una pace profonda. Capri, nell' ombra, dormiva; alte, sulla divina conca del mare, tremolavano le prime stelle.

IL NATALE DI HANS BOLLER

Quando, fra un secolo, i miei nipoti leggeranno queste pagine, che parlano di giorni assai tristi, mentre nella vecchia Francia il sangue scorreva a fiotti e i gigli erano strappati dalla terra di Enrico IV a colpi di picca, tutte queste cose saranno già passate da lungo tempo e tutte le pozze di sangue si saranno asciugate. Ed essi si domanderanno, al racconto di ciò che mi è accaduto nella notte del Natale del 1793 e di ciò che i miei occhi hanno visto: Ma come è possibile che Hans Boller, il vecchio Hans che visse anni così felici alla Corte di Maria Antonietta, della quale ebbe l' onore di fare il ritratto più volte, miniato sugli avorî, abbia

veramente assistito alle scene che egli ci narra e ci descrive così vivamente?

Pure, tutto questo è accaduto; nessuna allucinazione ha turbato i miei sensi, ed è stato proprio la notte dal 24 al 25 dicembre dell'anno del Terrore che *la cosa indimenticabile* è avvenuta.

Ma procediamo con ordine.

*
* *

Le cose a Parigi andavano a rotta di collo fin dall'ottantanove: i bei giorni di Versailles e del Trianon, i giorni della giovinezza fiorente della Regina di Francia erano finiti. Ella stessa, ricordo, una sera di maggio, sulle terrazze del parco di Versailles, mentre il Delfino, a pochi passi, si divertiva a cacciare le lucciole nei viali, mi aveva detto, con la sua voce un po' triste, che pareva sempre lievemente velata:

— Hans, amico mio: io credo che a Parigi avremo giorni molto amari...

Io non avevo saputo che cosa rispondere, e la frase era morta nell'ombra della sera,

mentre le lucciole mettevano dei mobili punti luminosi fra gli alberi, e, in lontananza, si sentiva la canzone melanconica delle fontane di Versailles...

Quanti avvenimenti, da quella sera; quale fatale e tragica catena di eventi dolorosi!...

*
* *

Avevo lasciato Parigi nei primi giorni dell' ottantanove per un viaggio in Brettagna, dove ero ospite del conte Du Marsy de Yvonnac, quando una sera giunse al castello un messaggio con le armi reali.

Il giovane visconte Dagoberto, il primogenito del conte, fu quegli che lo aperse e che mi comunicò la novella: Sua Maestà la Regina affrettava col desiderio il mio ritorno alla Corte per presentarmi ad una sua nuova e giovane damigella d'onore, Lucia de Champdelys, della quale ella voleva farmi eseguire un ritratto in miniatura per un medaglione.

Bisogna dire, anche, che il visconte Dagoberto arrossì di gioia, comunicandomi il messaggio della Regina, perchè, come seppi

più tardi, Lucia de Champdelys era una sua lontana cugina, molto vicina, però, al suo cuore, e fra loro due s' era già scambiata una promessa che sarebbe stata consacrata con tutte le forme ufficiali a Parigi, alla Corte della nostra Sovrana.

La stagione era eccezionalmente rigida, ed i miei quarantacinque anni mi pesavano abbastanza perchè io amassi arrischiare un viaggio in quelle condizioni. Fu il visconte Dagoberto, quindi, che si addossò, con gran piacere, l' incarico di partire per Parigi e di annunziare il mio arrivo per la primavera, deponendo, così, i miei saluti rispettosi ai piedi della Regina e dando il suo saluto affettuoso alla bella Lucia.

A vent' anni l' inverno non è abbastanza gelido e le vie non sono abbastanza lunghe, e quando c' è qualche cosa o qualcuna nel cuore, gli sproni pungono con impazienza i fianchi dei cavalli e le berline passano tra gli alberi e lungo le strade sassose, rapide come una visione fantastica...

*
* *

Ma non fu nella primavera, che potei mantenere la promessa, nè più tardi, nè mai.

Da prima, un accidente di caccia, che per poco non mi spezzò una gamba, per una caduta da cavallo; poi le notizie di Parigi, — che mi facevano comprendere come per un compatriotta di Maria Antonietta ivi non spirasse troppo buon' aria, finchè per le vie di Versailles l' usciere Maillard capitanasse la marcia delle sue pescivendole arrabbiate o per il sobborgo Sant'Antonio il birraio Santerre cavalcasse alla testa dei suoi portatori di picche — mi trattennero laggiù, in Brettagna, come un esiliato.

Una sola volta, mentre ero ancora convalescente, mi giunse un messaggio di Dagoberto, che mi scriveva da Parigi: — *Ella vi aspetta*—; poi, il gran soffio della rivoluzione passò sulle cose e sugli uomini, e sconvolse la Francia, sommergendo una dinastia sotto i suoi flutti tempestosi, distruggendo tutto un passato.

.... Anche la Brettagna, ora, divampava: la reazione realista, che aveva levato in alto, fra le dune e le brughiere, quello stendardo bianco, seminato di gigli, che i marsigliesi di Barbaroux avevano abbattuto dal frontone delle Tuilleries, aveva portato anche in quelle terre la guerra e la morte.

I repubblicani, mandati alla caccia dei ribelli, bruciavano paesi e castelli e fucilavano nobili e contadini.

Pareva che un fato inesorabile m' incalzasse, spingendomi a fuggire da tutti i punti in cui, povero uccello migrante, ero costretto a rifugiarmi.

E fu così che, mentre il castello di Yvonnac cadeva nelle mani dei repubblicani, io, scortato da qualche contadino fuggiasco, andavo a riparare, col po' di denaro che avevo, in un cantuccio di spiaggia a parecchi chilometri di distanza, fra i massi solinghi delle selvagge lande marine di Brettagna e poche casette di pescatori.

Null'altro del mio passato era, ormai, con me e intorno a me: tutto pareva fosse morto, e glorie, e ricordanze, e sogni di ambizione:

tutto, tranne l'arte, il bel raggio di luce che aveva tanto a lungo brillato nell'anima mia, e che ora pareva mi dicesse, dai piccoli pennelli, dai colori, dai dischetti d' avorio, dal modesto corredo che avevo salvato con me, con la voce muta, ma suggestiva, delle cose:

— No, Hans Boller, vecchio mio ; tu non sei morto...

*
* *

.... Tanto tempo era passato dai bei giorni del Trianon ; tanto tempo, così lontano che pareva lo avessi vissuto in un'altra vita, della quale appena un vago ricordo fosse restato nell'anima mia!

La solitudine della spiaggia brettone, ormai, aveva inselvatichito il mio spirito : il rinomato miniaturista della Corte di Francia era diventato un misantropo che viveva in una casetta fra gli scogli, in faccia alla schiumosa rabbia del mare...

Tuttavia, ogni tanto, qualche cosa di quel passato mi si riaffacciava al pensiero, come la visione rapida di un paesaggio dimenti-

cato, nel breve istante che un lampo rischiari l' orizzonte: e mi ritornava alla mente l'ultima lettera di Dagoberto, e la frase laconica, triste come un rimprovero: — *Ella vi aspetta...*

Quanto a lungo, mi aveva aspettato la giovane damigella d'onore! E che cosa era avvenuto di lei, più tardi? Dove si trovava, adesso? Era fuggiasca? Era a Parigi? Viveva ancora?

Nessuno poteva rispondere a queste mie domande: e, nel gran silenzio, il mare faceva sentire la sua canzone, così lugubre, nelle notti di Brettagna, mentre il vento fischiava sulle dune e s' ingolfava fra i massi, scompigliandone le ispide criniere di giunchi marini...

.... Più triste ancora, più lugubre, più dolorosa mi risuonava dentro l' anima la singhiozzante canzone del mare in quella notte di Natale. Passavano per il cielo, incalzati dal vento, stormi di nuvole in fuga, come giganteschi uccelli della notte, con le ali spezzate, e si seguivano senza posa, spegnendo le poche stelle che tremolavano in alto, in alto.

Per le dune, in lontananza, brillavano dei fuochi; lingue di fiamme sanguigne che il vento piegava, ogni tanto, dissolvendole in una pioggia di faville che s'involavano nell'ombra: erano i fuochi del Natale brettone.

E tutta la dolcezza della grande festa cristiana, la dolcezza del focolare intorno al quale si riunisce tutta la famiglia, la dolcezza della mensa domestica, così piena di pace e di gaiezza, nel canto lontano delle campane che inneggiano a Gesù nascente, mi riapparve, allora, ridestando il ricordo di altre feste del Natale, così diverse da quel Natale nel quale, solo, in un canto di spiaggia abbandonata, m'indugiavo sotto l'arco dell'uscio, guardando, con l'occhio di chi sogna, le fiamme palpitanti nella notte...

*
* *

Da quanto tempo fantasticavo così? Io non potrei dirlo. Ricordo solo che un lieve rumore mi scosse, ed ebbi la sensazione che *qualcuno fosse in camera mia.*

Mi volsi indietro, convinto di essermi ingannato...

No; non ero stato vittima di un giuoco dei sensi... Una creatura umana era lì, alle mie spalle, accanto al tavolo, e una candela la illuminava tutta... Una donna...

Ella taceva, guardandomi: e, nel viso pallido, d'un caldo pallore di bruna, gli occhi nerissimi, profondi, parevano la sola cosa viva. Un cappello di paglia, di colore oscuro, le incorniciava la graziosa testa giovanile, lasciando scorgere qualche ricciolo ribelle, e un abito semplicissimo, scuro anch'esso, le ricopriva la sottile figura. Pareva, dagli abiti un po' sciupati, dall'aria di stanchezza che era soffusa per tutta la sua personcina, che fosse venuta da un lungo viaggio...

Un lungo viaggio? Sola? Nella tempestosa notte di dicembre? E come era in casa mia? E da quanto tempo? E donde era entrata, se io mi ero trattenuto appunto sulla soglia?

Tutte queste domande mi si affollarono insieme alla mente: ma non ebbi il tempo

di formularne nessuna, perchè ella mi sorrise, d' un sorriso lieve, un po' triste, e mi parlò.

— Io son venuta da voi, — ella mi disse, sommessamente, con una voce strana, una voce che pareva giungesse da molto lontano, — perchè so che siete il più valente miniaturista di Francia... Io desidero che voi mi facciate il ritratto...

— Ma signorina, — balbettai, stupito, — anzi tutto è gran tempo che i miei poveri pennelli dormono... E poi... non capisco perchè siate venuta di notte... e in questa notte...

Ella mi fissò un istante, e nei neri occhi profondi passò qualche cosa di molto doloroso. Poi riprese, con un tremito nella voce:

— È per questa notte... Per questa notte soltanto che io invoco l'opera vostra... *Io non potrò ritornare mai più...*

— Un ritratto di notte?... Ma non sapete che le tinte, di notte, sono false?—insistetti.

— Ma non per voi, non per Hans Boller, che conosce il valore di ogni tinta e di ogni luce.

E, poi che io tacevo, meravigliato di quella premura che, tuttavia, mi andava soggiogando, ella giunse le mani — le belle mani bianchissime e sottili—e disse, con un singhiozzo:

— È una grazia che imploro da voi... Cominciatelo stanotte; potreste finirlo all'alba... Io resterò fino a quel momento... Potreste anche completarlo dopo, quando io sarò andata via... Tanto, *colui che verrà a prenderlo, sarà qui fra molti mesi...*

E concluse:

— Vi ricompenserò come potrò... Quantunque, — soggiunse, vedendo che mi ero turbato alla sua frase, — io sappia che voi non esitereste soltanto se vi chiedessi questa grazia in nome di Maria Antonietta di Francia, che da due mesi e nove giorni dorme sotto la fredda terra, assassinata dai sudditi suoi!...

A quella notizia, che mi giungeva inattesa, impallidii e diedi in un grido soffocato. Per qualche tempo stetti così, col capo fra le mani, piangendo silenziosamente la mia Regina sventurata; poi levai il viso alla giovane, che mi guardava sempre, e, senza chie-

derle altro, le dissi, brevemente, accennandole una seggiola:

— Son pronto.

***

La bizzarra opera mia, quello strano ritratto di una sconosciuta venuta fino a me non so come, non so donde, cominciò, così, alla luce di una candela, nella stanzetta solitaria, mentre il vento, di fuori, scuoteva le imposte, e il mare gemeva, nell'ombra.

E mai il mio pennello era stato così celere, mai la mia mano così sicura e sapiente.

A poco a poco, sul piccolo disco d'avorio, ella riviveva, nel suo viso pallido, nei suoi occhi profondi, magnifici, tutti pieni di un sogno strano, nella breve bocca dolente, nel collo sottile, nel busto grazioso ed agile di cui l'abito modesto non riusciva a mascherare la linea. Le ore passavano, senza che io me ne accorgessi, senza che le mie dita sentissero la stanchezza del lavoro febbrile, senza che ella sentisse la stanchezza della lunga posa.

Più volte, però, sorpresi sul volto di lei dei rapidi segni di angoscia, come dei lampi di terrore, che scomponevano, per un istante, la calma triste della sua fisonomia; più volte vidi dei brividi increspare la fronte, e gli angoli della bocca tremare, come innanzi alla visione di un pericolo sempre più vicino. Ma, come io la fissavo, ella ritornava immota, impassibile, d'una gelidità di statua.

Tuttavia, qualche volta, la breve bocca si schiudeva, e la voce di lei, la voce che mi pareva sempre così stranamente lontana, mi chiedeva, supplice:

— Il lavoro progredisce? Ne siete contento?

E, alle mie risposte rassicuranti, ella, un momento, aggiunse:

— Anch' *egli* sarà certamente contento, *quando verrà...*

Volevo domandarle qualche cosa di più preciso sulla persona misteriosa alla quale il ritratto era destinato, ma ella indovinò nei miei occhi la domanda, e levò la mano sottile, tacitamente, come per dirmi: « Non chiedete... »

Ed io ripresi il mio lavoro, in silenzio.

. . . . . .

Il ritratto, per un miracolo di celerità, del quale io stesso, oggi, mi stupisco, era a buon punto, quando, tutt' a un tratto, ella mormorò, brevemente, con voce soffocata:

— L' alba...

Guardai alla finestra. Era vero. Un barlume di luce livida passava attraverso le imposte... Avevo dunque lavorato senza tregua tutta la notte?

Mi rivolsi a lei. Non parlava più. La breve bocca era più scolorata, e tremava, un poco.

Per un istante ebbi la sensazione che la sua testa vacillasse e mi levai in piedi, esclamando:

— Signorina!... Vi sentite male?... Soffrite?

Non mi rispose. Sorrise, d' un sorriso doloroso, e riprese la sua posa, immobile. Soltanto, il suo volto, adesso, era d'un pallore mortale, *un pallore che non avevo mai visto in una creatura viva...*

Stette ancora un momento, poi si levò in piedi, piano, come per non barcollare. Mi

sorrise ancora una volta, si avvicinò al tavolino, vi depose alcunchè ed uscì...

Mi precipitai ad aprirle l'uscio, e, in quell' istante, alla luce incerta dell' alba, vidi qualche cosa di cui fino allora non m' ero accorto, qualche cosa che ella, per tutta quella notte, — ne ero sicuro, — non aveva avuta: *un sottil filo rosso vivo le cingeva tutt' intorno il collo.*

Giunta sulla soglia, disparve, d'un tratto, inghiottita dall'ombra, portata via dal vento, senza che gli occhi miei potessero vederne la sottile figurina, sulla spiaggia che la furia del mare batteva e che si stendeva, tutta deserta, in quell' alba di Natale...

Avevo io sognato?

Me lo chiesi per poco, smarrito: ma, come rivolsi lo sguardo alla mia cameretta, due cose mi riapparvero, rassicurandomi sulla realtà della strana, indimenticabile notte passata: la miniatura di lei, quasi finita, e, a poca distanza, uu oggetto rotondo, che raccolsi ed esaminai.

Era una borsa di raso azzurro, con una ciocchetta di capelli bianchi: e sul raso, era-

no cinque impronte di dita femminili, cinque impronte insanguinate...

*
* *

Molti mesi trascorsero, e il piccolo medaglione era sempre lì, accanto alla borsa, sul mio tavolino, e il mio sguardo e le mie cure erano per essi, ogni mattina.

E una sera, — una dolce sera di maggio, come quella nella quale la Regina mi parlò, sulla terrazza di Versailles,— fu bussato alla mia porta.

Apersi, credendo che fosse qualche pescatore che venisse a portarmi il prodotto della sua pesca per la cena, ed invece fu un giovane e bel cavaliere, che mi apparve.

— Voi! — egli disse, guardandomi. E soggiunse, subito dopo:—Non mi riconoscete?

Lo fissai bene anch' io:

— Voi, Dagoberto!

Era lui, il visconte, lui, il giovane duce di una squadra di realisti, decimati qualche tempo prima dai cannoni repubblicani e che ora, dopo tre mesi di malattia, in seguito a

un colpo di baionetta, ritornava in paese, al vecchio castello diroccato, passando per il mio villaggio.

Lo invitai ad entrare. Il sole era tramontato, ma il crepuscolo di maggio era ancora così luminoso, e nell' aria c' era ancora una trasparenza rosata...

Tutt' a un tratto, mentre egli girava per la camera uno sguardo di curiosità, lo vidi impallidire.

— Come... avete questo? — mi chiese con voce strozzata, precipitandosi sulla miniatura che strinse fra le mani.

— E'... un ritratto, — balbettai, sorpreso.

— E... come avete conosciuta... *lei?...* — insistette con un tremito nella voce.

— Io non so chi ella sia... — risposi, aspettando la parola che finalmente mi avrebbe illuminato.

— Non la conoscete? — Mi guardò stupito. — Non la conoscete? Hans Boller, questo è il ritratto di Lucia de Champdelys! —

— Lei! Lei! — mormorai, vacillando.

La rivelazione inaspettata mi aveva col-

pito. La damigella *che mi aveva atteso,* era dunque venuta !...

— E quando glie lo avete fatto ? — riprese Dagoberto con gli occhi febbrili.

— E' venuta qui.

— Qui ? Da voi ?

— Sola. Alcuni mesi fa... E' venuta la notte di Natale...

— La notte di Natale ! — Il visconte mi strinse i polsi con le mani che gli tremavano, poi mi domandò, chinandosi verso di me, con voce fischiante e sempre fissandomi intensamente nelle pupille :

— La notte di Natale ! Siete sicuro di non vaneggiare, amico mio ?...

— Ve lo posso giurare innanzi a Dio — risposi con forza.

Le sue mani rallentarono la stretta : un brivido lo scosse tutto, poi aggiunse, sordamente :

— Ascoltate, Hans. Io non so se quello che voi dite sia avvenuto. Tutto può avvenire, nella vita. Soltanto so questo, e chi me l'ha detto ha visto le cose con i propri occhi. Lucia di Champdelys, la mia Lucia, —

qui s' interruppe per un singulto che gli spezzò la parola, — *la notte di Natale era uella prigione della Conciergerie*, già condandata dal tribunale rivoluzionario, *e all' alba del 25 dicembre è stata ghigliottinata...*

Un silenzio grave e terribile passò nella stanzetta, in quel crepuscolo luminoso.

Io fui il primo a parlare.

— Allora, — dissi, — questa borsa...

Egli la guardò.

— Era sua! E qui dentro...

L' aperse, ne cavò la ciocca e piegò il ginocchio.

— Qui dentro ella ha conservato fino all'ultimo giorno una ciocca di capelli della sua Regina, Maria Antonietta di Francia...—

M' inginocchiai anch' io, piangendo innanzi a quel sacro ricordo, innanzi al dono prezioso che Lucia di Champdelys mi aveva fatto, per compenso del'opera mia; poi, porgendo a Dagoberto il medaglione, gli dissi, solennemente:

— Prendete. Essa lo destinava a voi. *Essa sapeva che sareste venuto...*

E ciascuno di noi due pianse, sulla reliquia a lui cara...

*
* *

.... Un giorno, forse, i miei nipotini crederanno che il vecchio Hans Boller abbia vaneggiato: un giorno crederanno che io abbia sognato. Anch' io l' ho creduto, allora: ed anche più tardi, ripensando alla cosa tragica e inverosimile, ho creduto, talvolta, di essere stato vittima di un' allucinazione... Ma se il ritratto non è più con me, la borsa di raso insanguinata e la ciocca di capelli sono sempre fra le mie cose più preziose, e i miei lontani nipoti potranno vederle, un giorno, e ripenseranno, allora, alla tragica notte di Natale, e a tutte le cose bizzarre che avvengono nella vita e delle quali la spiegazione non è nota che a Colui che le volle, per i suoi fini altissimi e sconosciuti ai piccoli mortali.

BEN HAISSA

Ninna nanna fantolino,
soffia il vento, è notte scura,
ninna nanna, non far chiasso,
scende il lupo alla pianura...

Era una voce di donna, una voce sottile, un po' triste, un po' stanca, che cantava, con lieve accento esotico, la nenia accanto ad una culla, nella stanza attigua alla mia. E quella voce, che mi faceva pensare ad una giovane madre, tutta sola, assorta forse nel ricordo del marito. lontano o morto, (chi sa?), mi aveva risvegliato, da circa un quarto d' ora, nella cameretta squallida di quell' albergo di provincia in cui ero disceso per trovarmi, la mattina dopo, nella villetta del mio amico

d' infanzia Falieri, che festeggiava in quel cantuccio tranquillo le nozze d' argento del suo insegnamento di psichiatria in una delle maggiori università italiane.

Confesso che, per un viaggiatore che arriva stanco e che deve affrontare, al mattino, un altro paio d'ore di vettura, per una strada polverosa, in pieno mese di giugno, non è punto piacevole la prospettiva di passare una notte insonne, per colpa di una vicina che ama le nenie e adora il suo bambino, ma non rispetta affatto il sonno del prossimo. Cosicchè, dopo aver tentato invano di riaddormentarmi, pensai di chiamare il cameriere dell'albergo e di incaricarlo di pregare la mia vicina perchè smettesse un po' la sua canzone. Ma poi mi venne in mente che la camera accanto potesse appartenere a un' altra casa, e decisi di sincerarmene, affacciandomi alla finestra. Senonchè, proprio mentre mi levavo a sedere sul letto, cercando a tentoni di infilare le pantofole, la ninna nanna cessò e venne, invece, dalla via, un canto rauco di ubbriaco che andava avvicinandosi, con quel caratteristico ondulare che

hanno le voci degli ubbriachi, e che segue, nelle sue inflessioni, il barcollare della persona.

— Buono! — pensai — Ecco che comincia quest' altro, ora! E' proprio la notte in cui tutti si son messi d'accordo per non farmi dormire. Ma l'ubbriaco te lo acconcio io, adesso...

Egli doveva essersi fermato precisamente sotto la mia finestra, perchè la voce mi arrivava con tanta forza che avrei giurato di avere l'uomo proprio nella camera. Mi decisi, allora, e, ghermito il bicchier d'acqua che avevo sul comodino, mi precipitai alla finestra, la spalancai, e giù, tutto d'un colpo...

Credevo di sentire un urlo, una scarica di improperii, un grugnito minaccioso, qualche cosa, insomma: invece, silenzio completo! Cacciai il capo e guardai tutt' intorno; cosa strana: la via *era assolutamente deserta.*

Solo, proprio sotto la mia finestra, luccicava, nell'ombra, un gigantesco punto interrogativo, disegnato sulla strada dall' acqua che avevo lanciato contro l'importuno... che non c' era.

*
* *

Sulle prime, rimasi sconcertato; poi, pensai che l'ubbriaco aveva dovuto proprio in quel momento rincasare: v'erano, infatti, due o tre porticine, sulla via, e anche il muro dell'orto che si stendeva di fronte al mio albergo aveva il suo uscio. In quel momento, mi accorsi, anche, che la finestra accanto alla mia, come avevo supposto, apparteneva all'edifizio attiguo e che, dalla insegna attaccata ad una sbarra infissa sulla porta d'entrata, doveva essere un altro albergo.

— Torniamo a letto — dissi fra me, richiudendo le imposte.

Ma l'ultimo filo di luce s'era appena spento, nella camera, che la voce femminile ricominciò:

Ninna nanna fantolino...

— Oh, questa volta poi no! — gridai, indispettito, deciso a tirare dei pugni nella

parete fino ad obbligare la mia degna vicina a smetterla.

E mi mossi, nel buio, incespicando nelle seggiole, quando, d'improvviso, una domanda mi fermò:

— Chi è? — chiese la voce, rapidamente, con una intonazione strana, che mi parve di spavento.

— M'avrà sentito — pensai. — Tanto meglio; comprenderà, e finirà col tacere.

Ma la voce ripigliò:

— Chi è?

E questa volta *sentii,* nella domanda, un'angoscia strana, un senso di terrore, come per un presentimento di sciagura, che suggestionò anche me, obbligandomi a tacere.

Nel silenzio pauroso che seguì, il pianto del bimbo che si svegliava suonò come una nota lugubre.

— Chi è? — ripetette la voce, per la terza volta.

Per un momento, il canto dell'ubbriaco si fece sentire, lontano, poi tacque, e vi fu una pausa, lunga, opprimente, tragica.

E d' improvviso un rumore bizzarro, sinistro, mi colpì : era lo scricchiolìo di una porta che cedeva allo scalpello di qualcuno.

La voce femminile mormorò, con un brivido di terrore :

— Gesù Maria !

E subito dopo sentii il rumore di un corpo che si abbatteva sopra una seggiola e di un battente che picchiava contro la parete.

— Che sia il marito di *lei* che rientra in casa, avvinazzato ? — chiesi a me stesso, per assicurarmi.

Ma lo strido che si levò, nella notte, soffocato subito dopo, mi disse che colui che era penetrato nella camera accanto non era, non poteva essere il marito.

E me ne diede la terribile conferma una grossa voce maschile, che suonò, rudemente :

— Taci, se non vuoi che t' ammazzi !

*
* *

Che cosa avveniva, lì dentro ? Quale dramma si svolgeva, in quella pacifica stanzetta d'un piccolo albergo, situato in una delle vie

più solitarie del paese? Un' aggressione? Un assassinio, forse?

Ansante, col sudore che mi gocciava lungo le tempie, io tacevo, aggrappato con le mani ad una seggiola, nel buio.

Nessuna voce veniva, più, ed io pensai che, in quel momento, la povera donna fosse svenuta.

Ma subito dopo trasalii al grido del bimbo; quel grido aveva qualche cosa di sinistro, direi quasi di cosciente: pareva che la creaturina, ancora ignara di ogni cosa della vita, *vedesse qualche cosa di spaventoso, di terribile.*

Che fare, mio Dio? Come intervenire? Come evitare quello che, fino a quel momento, forse, non era ancora avvenuto?

Istintivamente, mi ricordai che avevo nella valigia una rivoltella. Un colpo tirato, magari in aria, avrebbe potuto spaventare l'aggressore, chiamare qualcuno in soccorso, salvare, forse, quella gente che io non vedevo, ma di cui indovinavo il terrore angoscioso, lì, a un sol passo, di là da un fragile parete che divideva le nostre camerette.

La rivoltella? Sì; ma trovarla, nell'ombra! Allontanatomi dalla finestra, avevo smarrito la nozione di ciò che mi circondava. Ero vicino al letto? Ero lontano? E la valigia dov'era rimasta?

Ricordai che, accanto al letto, doveva trovarsi la chiavetta della luce elettrica, e feci un passo innanzi, allungando le braccia per raccapezzarmi.

Ma mi ero appena mosso, che mi sorprese il seguente dialogo, concitato, affannoso:

— Le chiavi... Dove sono le chiavi? — domandava la voce maschile, quasi soffiando le parole sul viso della donna.

— Non so... Non so... Per pietà, lasciatemi...

Sentii un rumore di seggiole smosse e poi un grido:

— No, no, il bambino no!...

Ancora una volta il gemito infantile suonò, nella notte, ma più sommesso e più lungo, come un rantolo. E subito dopo sentii il rumore di due corpi che lottavano..

Mi avventai allora nell'ombra, come un pazzo, toccai qualche cosa, la spalliera del

letto, e, accanto, una seggiola, e sulla seggiola una valigia... L' avevo, finalmente!

Con le mani che tremavano come per febbre, trassi fuori la rivoltella, l' impugnai, intuii la direzione della finestra e corsi per spalancarla.

Prima ancora che toccassi le imposte, un altro gemito mi colpì, poi una pausa, e, infine (al ricordo, mi si agghiaccia ancora il sangue nelle vene) una risata strana, gutturale, selvaggia, una risata infernale, come quella di un pazzo, suonò, a lungo, nella camera dove un duplice delitto si era compiuto.

Senza riflettere oltre, spalancai la finestra e allungai il braccio per tirare in aria.

Ma il braccio rimase inerte, innanzi a un' apparizione spaventosa, assurda, inverosimile.

Alla finestra accanto, con una sigaretta tra le labbra, un viso di moro, un orribile volto nero, in cui spiccava stranamente il bianco degli occhi, mi guardava, sorpreso.

Poi, su quel volto lampeggiò un riso irrefrenabile, convulso, che mostrò trentadue denti bianchissimi in una bocca spalancata.

E, prima ancora che mi fossi riavuto, la testa disparve, e la finestra si richiuse.

La mia arma era stata inutile!

*
* *

Fui preso, allora, lo confesso, da un accesso di viltà: avrei potuto gridare, strepitare, far accorrere gente, ma mi parve che le mie facoltà volitive fossero state d'un tratto spezzate, che io non potessi, che io non sapessi far altro che gettarmi sul letto, con le mani sugli orecchi, per *non sentire più nulla*, nè rumori, nè gemiti, nè gridi, nè, sopra tutto, *quella orribile, mostruosa risata,* che pareva un ghigno diabolico...

Quanto tempo durò quella crisi che mi paralizzò? Io non potrei dirlo. Certo, albeggiava appena quando io, vestito in fretta, raccoglievo i miei bagagli e infilavo le scale, per cercare del padrone dell'albergo e raccontargli tutto, prima di andar via, prima di lasciare quel maledetto paese che mi aveva fatto passare una notte ancor più maledetta.

— Come, parte di già? — mi domandò il

brav'uomo, che trovai occupato a sorvegliare la pulizia delle scale, che un gobbettino armato di strofinaccio faceva alla meglio, carponi.

Quando gli narrai tutto, di un fiato, impallidì prima, poi sorrise e scrollò il capo:

— Un assassinio? Ma che dice sul serio? Qui, in paese? E poi, scusi, qui accanto, alla *Corona d'oro,* non c'è nessuna donna con un bambino...

— Ma se vi dico...

— Si sarà ingannato, ecco tutto... Per quanto io sappia, l'albergo è vuoto: non è la stagione in cui si fanno quattrini, e se io posso ringraziare Iddio, il mio vicino...

— Perdio, vorrete negarmi anche che io abbia visto un moro, alla finestra?

— Il moro l'ho visto anch'io — interruppe il gobbetto, levando il visino smunto. — E partito poco fa, in vettura, dalla *Corona d'oro,* con una grossa valigia...

— Solo?

— Solissimo!...

Ci guardammo tutti e tre.

— Bisogna interrogare l'albergatore, qui

accanto...—dissi io — per saper qualche cosa. Quanto a me, credo che sia miglior partito seguire il moro.

— Ha presa la via della stazione — fece il gobbetto.

— Tanto meglio. Faremo, forse, il viaggio insieme

E, battendo la mano sulla rivoltella, che avevo alla cintola, aggiunsi, a mezza voce:

— Di giorno, a faccia a faccia, è tutt' altra cosa!...

*
* *

Ma alla stazione seppi dal guardasala che non era giunto nessun moro. Un venditore di frutta, che era a pochi passi, mi disse, però, che una vettura con un *uomo nero* era passata per la via di Villalba. Era proprio la via che menava al villaggio in cui dovevo recarmi anch' io, per le famose nozze d' argento di Falieri. Cosicchè ebbi appena il tempo di buttar giù un dispaccio per il sindaco del paese, avvisandolo che si recasse

alla *Corona d' oro* per affari urgenti e, noleggiata una vettura, gridai al cocchiere:

— A Villalba, e di buon trotto!

La via si biforcava, dopo circa un' ora di cammino: un braccio saliva al monte, perdendosi tra alcuni gruppi di case, ed era poco praticabile per una vettura; l' altro scendeva al villaggio dove era il villino Falieri.

Per qualche tempo, sul terreno polveroso, potetti seguire con l' occhio le orme delle ruote che aveva dovuto lasciarvi la vettura precedente, poi cominciava un tratto di via tutto cosparso di ciottoli ed ogni traccia svanì.

A una contadinella, che incontrai ad una svolta, chiesi se avesse visto passare un veicolo, poco prima; mi rispose che sì, e mi disse, anche, che se il mio cavallo avesse sforzato il trotto avrei potuto raggiungerlo.

E l' inseguimento ricominciò, per la via sassosa, sotto il sole di giugno che, a quell'ora mattinale, cominciava a farsi scottante.

E tutt' a un tratto ecco, dal fondo della via, sorgere un ostacolo improvviso, sbucato da una traversa: un carro di fieno tirato a

fatica da un paio di buoi, che si mise di traverso sulla mia strada.

Mi levai in piedi nella vettura, urlai, minacciai il carrettiere col pugno, scongiurai il mio cocchiere di cacciarsi nel piccolo spazio che restava tra un muro di cinta e il carro, ma fu tutto inutile.

Prima che l'ostacolo avesse potuto girare e lasciarmi libero il cammino ci sarebbe voluto ancora del tempo, e il moro, intanto, si salvava, sfuggendo alla mia caccia.

La fatalità si metteva contro di me. Imprecai, scuotendo le braccia disperatamente, contro il destino che protegge i delinquenti e poi, vinto, abbattuto, ricaddi a sedere nella vettura, deciso a lasciar andare le cose per la loro china, passivamente, poichè tutti i miei sforzi cozzavano contro una barriera che si ergeva di fronte ad ogni passo mio...

*
* *

Michelangelo Falieri, lo scienziato illustre, mi venne incontro, con le mani tese, affet-

tuosamente, come la vettura si arrestò innanzi alla porta del villino.

Veniva, dal piano superiore, un acciottolìo di piatti, un cozzare di forchette, un vociare gaio.

— Siamo a colezione — mormorò, abbracciandomi. — Pochi amici, e qualche signora, con mia moglie... Ti abbiamo aspettato sinora... Perdonerai...

— La colpa è stata di un maledetto carro, che mi ha bloccata la via... Poi, la vettura ha avuto un guasto, affondando in un solco che quel carro aveva lasciato, in una svolta... Insomma, un disastro... E poi — soggiunsi — ti dirò che, se fossi giunto in tempo, sarei stato un cattivo commensale.

— Perchè? — mi chiese, accompagnandomi per le scale.

— Sono ancora tutto sconvolto per una tragica avventura... Figurati che stanotte...

Ma la frase mi morì sulle labbra: mi era giunto, in quel momento, dalla sala da pranzo, una risata bizzarra, gutturale: *la risata di quella stessa notte...*

— Che c' è? — domandò Falieri, vedendomi impallidire.

Fissai il mio amico come un trasognato e poi chiesi, precipitosamente:

— Dimmi... C' è... un moro, da te?...

— Un moro? — Sorrise, ed aggiunse, con un certo orgoglio: — Certo. È Ben Haissa... Te lo presenterò.

— Lui? — gridai spaventato. — Ma è un assass.....

Non ebbi il tempo di continuare, che già gli amici ci venivano incontro, sulla soglia della sala da pranzo. A tavola, tra due signore, affabile, sorridente, garbatissimo, era *lui*, Ben Haissa, lui, il moro della notte scorsa, e i denti bianchissimi lampeggiavano ferocemente, nel sorriso...

—Amico mio—mi disse Falieri, ad alta voce — Ti presento uno dei fenomeni più interessanti, il documento vivente di certi strani privilegi che la natura concede, talora, agli uomini. È un sudanese che ho conosciuto a Monaco, dove è stato l' ammirazione degli scienziati e l' idolo della folla. Egli, che è ora di passaggio, è venuto da me, rispon-

dendo gentilmente al mio invito, per farci assistere ad una delle sue creazioni:..

E, spingendomi verso la tavola, riprese, additandolo col gesto:

— *Monsieur* Ben Haissa, il più meraviglioso ventriloquo che Iddio abbia messo al mondo.

Non mi ero ancora riavuto dalla scossa, che aveva in un momento scompigliato tutte le mie idee sul delitto della notte, che il padrone di casa aggiungeva, rivolgendosi a tutti:

— *Monsieur* Ben Haissa avrà la bontà di farvi sentire, adesso, la più bella delle sue opere, una cosa terribile che vi farà tutti fremere di orrore e che è stato il gran successo di Monaco: *L'assassinio alla fattoria*... Figuratevi che egli sarà, insieme, una madre, un bambino, un ubbriaco e un ladro....

— Perdio! — proruppi allora, tirando un pugno sulla tavola — Ma allora...

Tutti mi guardarono stupiti, credendo di avere di fronte un pazzo. Ma il moro, che mi fissò, dovette riconoscermi, perchè, cur-

vatosi verso di me, mi chiese, con la sua bizzarra voce gutturale:

— Stanotte?...

— Si... Alla camera accanto...

— Mi tenevo *in esercizio*... E dire che l'albergatore mi aveva giurato che l'albergo vicino era vuoto!...—concluse lui, accendendo una sigaretta e mostrando, in un sorriso, i suoi denti terribili.

. . . . . .

Cinque minuti dopo, chiestone il permesso, ero in giardino, a passeggiare, mentre dalla finestra della camera in cui Ben Haissa si celava, veniva la nenia

Ninna nanna fantolino...

Non avevo voluto trattenermi con gli altri, in salotto, e se ne comprenderà la ragione: francamente, di uno spettacolo che atterrisce, se n' ha già abbastanza una volta sola, specialmente quando, quella volta, lo si è preso troppo sul serio!...

Giugno 1906.

1108036 P

Dello stesso Editore:

Opere di MATILDE SERAO

Nel paese di Gesù
(Ricordi di un viaggio in Palestina) . . . . . L. 3 —

Il ventre di Napoli
(Venti anni fa - Adesso - L'anima di Napoli) . . . . „ 3 —

"Saper vivere"
eleg. rilegato . . . . . „ 3 50

"Sterminator Vesevo"
(Diario dell'eruzione aprile 1906) . . . . . „ 3 —

Il paese di cuccagna
(Romanzo napoletano) . . . . . „ 4 —

La Madonna e i Santi
(Nella fede e nella vita) . . . . . „ 3 —

Il Giornale
(Conferenza) 50

Dirigere commissioni e vaglia alla LIBRERIA PERRELLA - Museo, 18 - NAPOLI.

CIABANI GINO
LEGATORE DI LIBRI

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE